



CONSULTORIO FAMILIARE

PROFAMILIA

via Unione n. 7 - 18100 Imperia
<http://www.associazioneprofamilia.it> tel./fax 0183 29 76 77

Atti del 9° convegno
di studi

Bambini & Mass Media

*Le preferenze dei piccoli,
le scelte degli adulti*

Imperia, 12 novembre 2005

CE.S.P.I.M

CENTRO SERVIZI al VOLONTARIATO
della PROVINCIA DI IMPERIA

INTRODUZIONE AI LAVORI

dott.ssa Marilena Cerisola Vignale

presidente dell'Associazione "Pro familia"

Benvenuti al nostro nono convegno di studi.

Un saluto ed un caloroso ringraziamento da parte mia e di tutta l'Associazione alle Autorità presenti, a Sua eccellenza mons. Mario Oliveri che accoglie sempre con favore le nostre iniziative, al dottor Falciola, assessore ai servizi sociali della nostra città, qui presente anche come rappresentante del signor Sindaco, all'assessore Luigino Dell'Erba, in rappresentanza del Presidente della Provincia, che non è riuscito ad intervenire a causa di precedenti impegni, al comandante della Compagnia di Imperia dei Carabinieri capitano Antonio Angiulli, all'onorevole Giorgio Bornacin, alla gentile consorte di Sua Eccellenza Maurizio Maccari prefetto di Imperia, alla dottoressa Abussi, dirigente della Prefettura, all'assessore provinciale Giacomo Raineri, al consigliere provinciale Augusto Ferrari, al vicesindaco dott. Alessio Saso, al presidente del consiglio comunale avv. Emilio Varaldo e a tutte le Autorità presenti.

Un saluto caro a tutti gli intervenuti e soprattutto ai bambini che sentiamo fuori della sala già pronti ad assistere alle magie della Strega Varana.

Prima di dare inizio ai lavori desidero esprimere alcuni doverosi ringraziamenti, anzitutto a monsignor Mario Ruffino per la sua generosità non solo per averci permesso di realizzare il nostro convegno in questo cinema, ma anche per l'estrema disponibilità da Lui dimostrata nell'aiutarci nell'allestimento della sala, al cinema Imperia e a tutto il suo personale, che si è dimostrato pronto a cooperare con noi persino nel servizio di bassa manovalanza, al Comune e alla Provincia, che hanno concesso il patrocinio alla nostra giornata di studi, al Cespim - qui rappresentato dal presidente ing. Giorgio Rossetto - che ha promosso questo convegno, al Fondo Leone che ci ha fornito la fondamentale collaborazione del fonico, il signor Caprile che ringrazio in modo particolare per la sua estrema puntualità, precisione e gentilezza, al vivaio La Rivierasca che con tutte queste belle piante di bambù ci ha permesso di ricreare l'atmosfera magica del Fantabosco e a tutti quelli, e sono tanti, che si sono prodigati per la realizzazione di questo incontro.

Un saluto particolare va infine ai nostri relatori che sono già tutti presenti tra di noi e che ringrazio tantissimo per aver aderito con entusiasmo alla nostra iniziativa.

Questo è il nono convegno organizzato dalla nostra Associazione quindi penso che ormai tutti i presenti conoscano la Profamilia e la sua attività, sulla quale perciò non mi dilungo. Mi soffermo brevemente solo su un progetto che riteniamo molto importante: si tratta della tavola rotonda che verterà sul tema dell' "Uso e abuso di

alcool”.

E' questo un argomento di grande rilevanza sul quale stiamo lavorando da tempo; già dallo scorso anno scolastico un gruppo di tecnici della nostra equipe aveva predisposto un questionario che è stato somministrato a gruppi di allievi di tutte scuole medie superiori della città. Lo scorso anno questo tema non era di così grande attualità sui giornali, nella trasmissioni radiofoniche e televisive; devo dire quindi che per noi è stato un punto di orgoglio aver notato che con la nostra indagine avevamo, almeno in parte, precorso un po' i tempi. I dati emersi dal questionario sono stati analizzati dalla nostra equipe e visto che presentavano elementi di grande interesse abbiamo chiesto ed ottenuto la collaborazione della Prefettura, della Questura, dell'Asl n°1 imperiese, nonché ovviamente dell'Acat e degli alcolisti anonimi, perciò nei primi mesi del prossimo anno renderemo noti questi dati e ovviamente offriremo un'analisi approfondita della problematica anche attraverso l'apporto dei tecnici degli Enti che collaboreranno con noi. Desidero condividere con voi la sensazione che tutti noi abbiamo di aver fatto in lavoro davvero significativo

Per ultimo permettetemi qualche parola sulla giornata odierna.

Per la realizzazione della nostra giornata quest'anno abbiamo cooperato con varie associazioni cittadine, alcune delle quali mi sento in dovere di ringraziare per l'apporto costruttivo dato alla nostra iniziativa: il C.I.F. provinciale e l'AIART in modo particolare.

Perché abbiamo scelto questo argomento? Voi sapete che la nostra Associazione ha all'interno una mini equipe che coordina l'attività sul territorio, è proprio la mini equipe che ogni anno analizza i dati emersi dai convegni precedenti e sia da questa analisi che dall'esame delle richieste delle persone che durante l'anno partecipano alle diverse attività realizzati all'interno del Consultorio da noi gestito - corsi pre parto, per genitori, per nonni, giornate di aggiornamento - ci siamo resi conto che era viva l'esigenza di trattare il tema dell'influenza dei mass media sui bambini.

I bambini trascorrono molta parte del loro tempo da soli o quasi e molto spesso - passatemi l'espressione - vengono parcheggiati davanti alla televisione, perciò è proprio di televisione che tratteremo; naturalmente però abbiamo voluto ampliare il discorso parlando di lettura e quindi di una lettura più semplice, più facile, più spontanea, più immediata che è quella dei giornalini, e della lettura dei libri perché riteniamo che, ovviamente, questa sia la meta alla quale si debba arrivare. Noi non intendiamo dare giudizi, vogliamo soltanto offrire a tutti voi una panoramica il più ampia possibile.

Come avete visto dal programma avremo anche uno spettacolo della Melevisione, di questo devo ringraziare, tra virgolette però, a nome mio personale e della nostra Associazione, la dottoressa Mussi Bollini che ci ha lanciato l'idea dello spettacolo. Il motivo delle virgolette è presto detto: le persone, come la dottoressa, che ruotano intorno al mondo dello spettacolo sono ovviamente molto preparate e sanno bene quello a cui vanno incontro; noi invece eravamo del tutto impreparati e non sapevamo che ci stavamo impegnando in un'avventura che forse era superiore alle nostre forze; tuttavia alla fine, con l'aiuto di tante persone, siamo riusciti ad organizzare tutto e ci auguriamo che voi troviate interessante tutta la nostra giornata.

INTERVENTO DI APERTURA

S.E. Mons. Mario Oliveri

Vescovo della Diocesi di Albenga-Imperia

Il tema del convegno propone una questione delicata, poiché tocca la grande questione dell'educazione dei bambini, dell'educazione di chi si trova a vivere il tempo dell'estrema capacità di assorbimento, della massima influenza che il mondo esterno esercita sulla formazione della persona umana. La psicologia e l'acutissima sensibilità del bambino sono come una pellicola sulla quale tutto rimane impresso. Il tempo dell'infanzia, più di quanto chiunque possa immaginare, determina in positivo od in negativo la vita della persona umana. Si constata sempre più che errori commessi sul piano educativo a quella età diventano difficilmente correggibili, non impossibili certo, ma difficili da correggere.

Già gli antichi dicevano "debetur puero maxima reverentia". La fede e la vera cultura cristiana non possono se non rifondare con argomenti nuovi, con fondamenti nuovi e più elevati, la massima attenzione, rispetto e riverenza e ovviamente amore che il mondo degli adulti deve, per il bene di tutti, al mondo dei piccoli, al mondo dell'infanzia e della fanciullezza.

Dentro questo quadro di convinzione ci interroghiamo sul valore educativo o diseducativo che i mass media assumono inesorabilmente nei confronti dei bambini. Sia detto, en passant: è educativo o diseducativo tutto ciò che favorisce o disturba il cammino dell'uomo sulla via della conoscenza della verità e sulla via della scelta libera del bene.

Il sottotitolo del convegno accenna alle preferenze dei piccoli ed alle scelte degli adulti. Quando le preferenze dei piccoli sono da assecondare e quando da correggere? Quando le scelte degli adulti promuovono l'apertura dei bambini a ciò che è bello, vero, buono, quando invece impongono al bambino ciò che non può essere ben ricevuto, ben assimilato?

Le domande e tutta la tematica che vi soggiace sono della massima importanza e delicatezza, devono avere attenzione e riflessione e decisione da parte di tutti. Noi vorremmo che dal convegno emergessero buone indicazioni per aiutare soprattutto i genitori ad introdurre i loro bambini ad un approccio dei mass media che sia giusto, giusto per l'età e la psicologia dei bambini e davvero positivo nel senso già detto prima, nel senso, lo ripeto, di fare sviluppare e crescere il bambino nell'amore al bello, al vero, al bene.

Che tematiche così importanti siano proposte a considerazione affinché nascano buoni propositi è già assai significativo e confortante e perciò mi rallegro per l'organizzazione di questo convegno, mi rallegro per tutta l'attività che l'Associazione "Profamilia" promuove in favore, appunto, della famiglia, e all'interno di essa, a favore dei più piccoli.

MILO COTOGNO, STREGA VARANA, FATA LINA, LUPO LUCIO... E CITTÀ LAGGIU'

dott.ssa Mussi Bollini

Capo Struttura Bambini e Ragazzi - RaiTre

Buongiorno a tutti. Innanzitutto mi scuso con i bambini che sono già qui seduti da circa un'oretta.

Oggi per voi è una giornata di festa così io cercherò di parlare veloce veloce, pur dicendo, penso e spero, cose interessanti ma voglio finire in tempo per l'arrivo di Milo Cotogno e Strega Varana che secondo me sono già da queste parti ... li avete visti? No, nessuno? Mi raccomando state attenti, perché non sembra, ma Strega Varana, salta fuori all'improvviso da sotto la vostra sedia e può fare brutti scherzi! Quindi mentre io parlo, voi state proprio attenti a controllare che non arrivi. Cercherò di raccontare cosa stiamo facendo con i programmi per bambini provando a dire le cose in modo facile così che, magari i più grandicelli di voi possono capire. Voglio innanzi tutto ringraziare le persone che sono qui, ringraziarle perché le persone presenti sono quelle che non hanno bisogno di ascoltare il convegno di oggi. Voi che siete qui non avete il problema di altri bambini, perché il fatto che siate qui dimostra che il problema ve lo siete già posto. Quindi vi ringrazio ancora di più, perché qui ci dovrebbero essere quelli che il problema non se lo pongono e sono la maggioranza. E dicendo "sono la maggioranza" non dico una frase fatta; infatti mi riferisco a quelle persone che compongono il 47% degli ascolti dell'Isola dei Famosi, questo è il problema. Non voglio demonizzare l'Isola dei famosi, va anche vista, perché poi la televisione va vista tutta, ma bisogna saperla vedere.

Bene adesso incominciamo a raccontare un po' questa Melevisione. Innanzitutto chi sono io? Io mi chiamo Mussi Bollini, sono la responsabile dei programmi per bambini di Rai Tre. Mi occupo di programmi per bambini dal 1981, prima su Rai Uno, poi dal '99 sono passata a Rai Tre, perché dal giugno del '99 i programmi per bambini di Rai Uno sono finiti e sono passati su Rai Tre, poiché a suo tempo c'era stata la scelta di incanalare e strutturare i tre canali televisivi in modo diverso. La prima rete (Rai Uno) dedicata ai grandi e alle famiglie; la seconda rete (Rai Due) doveva essere la rete più giovanile e più sperimentale, dedicata ai giovani e la terza rete (Rai Tre) a tutti gli effetti la TV di servizio pubblico, pertanto, in quanto TV di servizio pubblico, doveva avere programmi per bambini; questa è la ragione per cui ho cominciato a lavorare a Rai Tre. Precedentemente, tra gli altri programmi, mi sono occupata di Solletico, di Big, del TG Ragazzi di cui vado molto molto orgogliosa, che ho fatto nascere nel 1996 con Tiziana Ferrario insieme a Paola De Benedetti su Rai Uno. Attualmente la programmazione per bambini su Rai Tre prevede 14 ore di programmazione a settimana per 365 giorni l'anno. In questo momento siamo in onda con otto programmi televisivi, 19.000 minuti di

cartoni animati interamente di produzione italiana o europea e questo perché, all'interno della fascia della programmazione per i bambini di Rai Tre, non c'è neanche un frame di cartone animato giapponese. Questa è una scelta che abbiamo fatto fin dall'inizio, una scelta fondata sull'idea che un cartone animato di produzione italiana o europea contenesse storie e avesse una narrazione molto più adatta al nostro pubblico di bambini.

Bisogna pensare che con Rai Tre, raggiungiamo il target 4-14 anni, target vuol dire che ci vedono soprattutto i bambini tra i 4-14 anni, cominciamo anche ad avere anche bambini di due e tre anni che seguono la Melevisione, diciamo però che il grosso è costituito da i bambini tra i 4 ed i 14 anni, quindi la scelta di programmare cartoni animati di produzione italiana ed europea è stata fatta anche per trovare storie adatte alla nostra realtà, alla nostra tradizione, alla nostra vita. L'altra scelta è stata quella di cercare di incentivare il più possibile il lavoro dei produttori di cartoni animati italiani; forse non sapete che anche a Genova c'è una casa di produzione di cartoni animati che sta producendo un cartone animato per noi di Rai Tre e che si chiama Ondino. Sul territorio italiano cominciano ad essere davvero parecchie le case di produzione di cartoni animati, soprattutto su Torino, ma anche a Milano, a Roma, una è in Toscana, due a Napoli. Questo significa che il nostro territorio sta cominciando anche a far nascere professionalità per i ragazzi, per i giovani che escono dalle scuole di animazione, di grafica, piuttosto che da architettura, e che stanno crescendo giovani davvero capaci. Allora è importante che noi cominciamo e continuiamo a produrre cartoni animati italiani proprio per dare la possibilità ai ragazzi di sviluppare, di migliorare quella che è la loro professione e, secondo me, ci stiamo riuscendo. Grazie anche a Rai Fiction, che è la direzione della Rai che si occupa della produzione e co-produzione dei cartoni animati.

Perché nasce Melevisione? Melevisione nasce in un modo curiosissimo, solo Melevisione poteva nascere come una fiaba, come è successo. In realtà io sono arrivata a Rai Tre a dicembre del '98 e il direttore della rete mi disse: *"Guarda, il 19 gennaio dobbiamo andare in onda con un nuovo programma per bambini"*. Come ho detto era dicembre e preparare un programma per gennaio...avere solo un mese di tempo era una follia! C'erano due autori molto bravi che stavano lavorando con me, si chiamano Mela Cecchi e Bruno Tognolini e con loro abbiamo cominciato a pensare a quale programma per bambini si potesse fare, perché in realtà era tutto *tabula rasa*: a Rai Tre non c'era nemmeno il "magazzino" dei cartoni animati, bisognava proprio partire dall'inizio con tutto. La prima scelta che abbiamo fatto è stata quella di individuare il target. Abbiamo scelto il target dei più piccoli, perché in quel momento l'esperienza televisiva era costituita da "Solletico" che era ancora in onda, ma si rivolgeva, soprattutto nell'ultima edizione, a bambini molto più grandi dai 10 ai 14 anni. C'era "L'Albero azzurro" disperso nei meandri del palinsesto, che andava in onda settimanalmente, e quindi diciamo che per i più piccini non c'era una proposta televisiva adatta e perciò era importante crearla. Con i più piccoli forse il lavoro di stimolo educativo funziona meglio, infatti, se cominciamo a stimolarli in modo corretto con una buona televisione come la Melevisione, proviamo anche a farli crescere con un

buon modo di vedere la TV.

La prima scelta è stata quella della storia, della fiaba. Il recupero della narrazione, del raccontare storie, la dimensione fantastica, il posto che non è raggiungibile dagli umani: il Fantabosco non si può raggiungere. Più tardi, bambini lo potete chiedere a Milo Cotogno e Strega Varana, perché è un percorso lungo e bisogna avere le scarpe giuste, perché si passa attraverso boschi e ci sono anche dei laghi da attraversare! Il Fantabosco è il luogo per il bambino, un posto inaccessibile all'adulto, è il luogo dove la fantasia del bambino è accompagnata da adulti che sono gli attori: la strega, la fata, Milo Cotogno e tutti gli altri personaggi del Fantabosco che accompagnano il bambino, attraverso la narrazione, alle storie della Melevisione. La Melevisione come vedete è una Melevisione che rimane spenta, la televisione infatti rimane spenta mentre gioco, mentre ascolto una storia, si accende solo quando voglio vedere una cosa buona come un cartone. Ma la cosa importante è che mentre sto giocando, mentre sto ascoltando una storia o mentre sto facendo altro, la televisione è spenta. Queste sono piccole cose che abbiamo voluto inserire all'interno del programma, proprio per cercare di dare quei famosi stimoli che gradualmente arrivano e sedimentano. I cartoni animati che vengono offerti dalla Melevisione non solo sono tutti di produzione italiana o europea, ma sono anche cartoni animati in cui vengono utilizzate diverse tecniche di produzione e questo perché le storie si possono raccontare in tanti modi, può essere plastilina, può essere disegno animato, può essere *stop motion* con pupazzi, possono davvero essere tante. La scelta è stata proprio questa: trovare diversi cartoni animati che in modi differenti potessero raccontare delle belle storie.

Come vedete ci sono diverse tecniche di animazione di cartoni animati. La scelta è proprio quella di insegnare anche ai bambini che nei cartoni animati le storie possono essere narrate in tanti modi, non è solo il disegno animato e tanti sono i modi in cui possono essere raccontate le storie.

Sia all'interno della Melevisione che all'interno dei cartoni animati la scelta è stata quella della narrazione, di come attraverso la fiaba sia possibile parlare ai bambini di tutto. Questa non è una novità, perché quando eravamo piccoli ci hanno sempre raccontato le fiabe per capire alcune cose. Cappuccetto Rosso ci ha aiutati a capire che bisogna stare attenti per strada, altre fiabe ci hanno educato e ci hanno insegnato alcune cose che era evidentemente difficile per gli adulti spiegare in altro modo. Così abbiamo trovato i personaggi. Milo Cotogno è il personaggio che accompagna il bambino, è il personaggio più vero, il meno fantastico, vive nel Fantabosco, ma è un punto di riferimento reale per i bambini. Tutti gli altri personaggi, la strega, la fata, l'orco, il re, la principessa, il principe incarnano valori, quella che io chiamo la "morale per tipi", cioè fanno riconoscere e comprendere alcuni valori morali positivi, ma soprattutto fanno capire alcuni atteggiamenti che in altro modo sarebbe difficile raccontare. Allora ecco la furbizia del lupo, i capricci della principessa, la saggezza del re e quindi proprio attraverso le storie che ogni giorno vengono raccontate attraverso la Melevisione si riesce anche a raccontare e a parlare di tutti i bambini. I temi trattati all'interno della Melevisione sono stati i più vari: abbiamo parlato di amicizia, di guerra,

abbiamo fatto più di millecento puntate, davvero tante, e siamo veramente riusciti a parlare di tutto. Abbiamo anche spiegato ai bambini le elezioni con Grifo Malvento e Re Quercia che avevano indetto le elezioni; certamente abbiamo spiegato le elezioni attraverso il linguaggio della fiaba con il quale si riesce davvero a parlare di tutto.

Il successo della Melevisione, anche se può sembrare brutto parlare di successo, è stato notevole, tanto che possiamo definire una pietra miliare della televisione la puntata del *"Il Segreto di Fata Lina."* In questa puntata abbiamo parlato della violenza sui minori; che parole si possono usare per spiegare a un bambino la violenza sui minori o l'abuso sessuale? Penso siano parole difficilissime; quanti insegnanti, quanti genitori si trovano in difficoltà nel tentativo di spiegare al proprio bambino la gravità di questo fatto che ancora troppo spesso accade, grazie anche, purtroppo, alla disattenzione dei media. Con la Melevisione, con la magia della narrazione, siamo riusciti a far questo. *"Il segreto di Fata Lina"* è stata una puntata in cui si è parlato di abuso e di violenza. È una puntata che ha avuto un successo enorme, nonostante trattasse un argomento così grave, però evidentemente questa puntata è stata accolta dai genitori e dalle famiglie che l'hanno considerata e ritenuta come un valido aiuto. Abbiamo ricevuto diverse mail, ne ricordo una in particolare, davvero terribile, era una mamma che diceva *"Vi ringrazio della puntata della Melevisione, io sono qui, l'ho vista oggi con la mia bambina Claudia di 5 anni; ci fosse stata la melevisione 15 anni fa... io non avrei dovuto sopportare tutto quello che ho subito nella mia vita"* e quella povera mamma raccontava anche di cose gravi come droga alcolismo ecc. concludendo *"ci fosse stata la Melevisione quando ero piccola io, probabilmente avrei vissuto diversamente"*. Allora, quando arrivano mail di questo tenore - io vi ho raccontato quella più forte, in genere erano tutte di ringraziamento - ci si sente soddisfatti. Molti ci hanno chiesto di poter utilizzare la puntata del *"Segreto di Fata Lina"* ed è stata in effetti usata da tantissimi consultori familiari e da tantissime scuole.

Questo vuol dire quanto è importante raccontare in televisione e parlare in televisione; la comunicazione attraverso la Melevisione per i più piccoli, ma anche attraverso altri programmi come il GT Ragazzi e Screensaver è una comunicazione che deve essere costruita, deve essere importante pensarla ed immaginarla giusta per il pubblico a cui è diretta, che è il pubblico dei minori, che è il pubblico che sta davanti al televisore più spesso e più a lungo. Noi troppo spesso ci dimentichiamo di questa cosa oppure non riteniamo che davvero la televisione abbia una potenza così forte, ma in realtà sui piccoli ha una grande influenza e lo diceva bene sua Eccellenza quando parlava della capacità di imprimere quasi come su una pellicola che imprime immagini; si imprimono cose che magari lì per lì non vengono nemmeno raccolte, ma alla lunga escono fuori.

Occorre riflettere sul fatto che i bambini stanno davvero tanto tempo davanti alla televisione perciò bisogna fare in modo di aiutarli. In che modo li stiamo aiutando attraverso la Melevisione? Li aiutiamo, per esempio, attraverso le *melevisite*: tutti i giorni, negli studi RAI di Torino, arrivano scolaresche di bambini, in genere sono due classi, una quarantina di bambini al giorno che entrano nel Centro Produzione TV. Questo succede ormai da sei anni, quindi sono passati forse 25.000 bambini che, con

l'aiuto di due animatrici, fanno un'attività che dura tutta la giornata, durante la quale scoprono cosa c'è dietro la TV e allora si rendono conto dello studio televisivo, capiscono la scenografia, vi entrano dentro, la toccano e si accorgono che la scenografia è di polistirolo; entrano alla sala trucco e scoprono che il sangue è un sangue finto, perché è una fialetta che si mette in bocca e schiacciandola fa uscire un liquido che sembra sangue.

Questo gioco dentro la TV, immaginando un percorso all'interno del Fantabosco, è stato ideato e costruito dalle animatrici proprio perché diventasse un momento di gioco e non un momento esclusivamente didattico di quelli che spesso lasciano il tempo che trovano; invece provando le cose e giocandoci dentro si impara più facilmente. I percorsi sono diversi: abbiamo un percorso per i bimbi più piccoli e un percorso per i bimbi più grandi, per esempio, quando vi sono i bimbi della scuola materna li portiamo in sala trucco, li facciamo giocare con i trucchi, li facciamo truccare e struccarsi, ma non facciamo vedere i personaggi della Melevisione struccati, perché chiaramente sarebbe un peccato, dato che nel loro immaginario è bello pensare a Lupo Lucio e agli altri personaggi come magici e fantastici. Altra cosa che facciamo con la Melevisione è la continua collaborazione con gli adulti e con i genitori attraverso il sito internet www.melevisione.rai.it. Attraverso questo canale noi abbiamo la possibilità, anzi voi avete la possibilità di aiutarci a "monitorare" la puntata. Infatti, da tre anni ormai, collaboriamo con l'Università di Torino che cura questo lavoro di monitoraggio con la professoressa Coggi; sono anche usciti tre volumi in cui è stata studiata la Melevisione sui diversi settori professionali. Il monitoraggio on line ci ha aiutato molto, perché la possibilità di votare, di compilare direttamente sul sito un questionario, che viene poi valutato dal prof. Parola e dal prof. Trincherò, costituisce un ottimo feedback per gli autori.

Ad esempio alcuni genitori hanno scritto "*le manualità sono troppo complicate, mio figlio non le riesce a fare e ci rimane male*", bene, questa cosa ci viene comunicata in modo tale che, nella riunione che ogni dieci giorni facciamo con gli autori, cerchiamo di semplificare le manualità, cerchiamo di cambiare le cose che non funzionano nel programma proprio sulla base di quello che i genitori stessi ci dicono. Credo che non siano molti i programmi televisivi che fanno una cosa del genere, che ne dite? Sono davvero pochi, forse lo possiamo fare noi perché il nostro è un programma per bambini e perché abbiamo un'altra grande fortuna; sapete qual è? Dentro i nostri programmi per bambini non abbiamo la pubblicità. Cosa vuol dire non avere la pubblicità? Vuol dire che non abbiamo il fiato dell'Auditel sul collo, come tutti gli altri produttori esecutivi, lo *share*, quel "numerello magico" che tutte le mattine alle ore 10.10 compare sui nostri computer. Questo vuol dire che anche se è importante l'ascolto, ed è chiaro che fare comunque un buon ascolto è rilevante, non viviamo con l'affanno dello *share* che invece hanno i programmi di prima serata, ad esempio. Ciò significa che noi siamo più liberi di fare tutta una serie di scelte, che abbiamo la possibilità di sperimentare anche cose nuove e di questo dobbiamo anche dire grazie anche al direttore di rete Paolo Ruffini. Della Melevisione abbiamo già parlato abbastanza, ora faccio un breve *excursus* degli altri programmi.

Screensaver, in onda alla domenica mattina alle ore 9.10, è un programma per i bambini più grandi, dagli 8 ai 14 anni; è il programma di *media education* nel vero senso della parola. Consiglio a tutti gli insegnanti che fanno attività di *media education* nella loro classe di vederlo, perché a mio avviso fare televisione con i bambini è il modo migliore per insegnare ai bambini a guardare la TV; facendola se ne capiscono i meccanismi: i più piccini, giocando con la telecamera, iniziano ad impararne le diverse possibilità ed è proprio facendo televisione che si impara a capire come “funziona”. Al momento esistono diverse esperienze. Per esempio a Bologna si sta facendo una esperienza molto bella, che si chiama *Ora TV*. Tutte le settimane viene ospitato un oratorio di una città italiana a Bologna, viene data una telecamera in mano ai ragazzi - in genere in numero dai sei agli otto - che, insieme ai loro animatori, stanno una settimana a Bologna e imparano a fare TV, poi se ne ritornano nella loro città con una telecamera e un computer per montare quanto ripreso; una volta al mese devono mandare a *OraTV* un servizio dalla loro città. Questo comincia a diventare un magazzino e uno scambio di notizie, di storie, di racconti che i vari oratori di tutto il territorio italiano stanno facendo. I ragazzi, facendo televisione, ne scoprono i meccanismi, capiscono come funziona, si rendono conto di quanto è facile dire e far credere una cosa.

Quanti sono i bambini davanti alla televisione? Sono davvero tanti e soprattutto guardano la TV nelle ore serali. Dalle ore 20.00 alle ore 23.00 c'è una platea di bambini dai 4 ai 7 anni di circa 600.000 individui, nelle stesse ore dagli 8 ai 14 anni c'è una platea di circa 1.400.000 individui.

Non possiamo chiedere alla TV di cambiare, è un'utopia, non potranno mai andare in onda i programmi per bambini in prima serata, scordatevelo. Non può accadere. Ci potrà essere qualche trasmissione in prossimità del Natale, spesso si tratta di quei cartoni animati che raccolgono anche un pubblico adulto. I bambini in Italia sono 6.128.000 individui, sono troppo pochi e vi posso assicurare che non si può fare la televisione senza la raccolta pubblicitaria, con il solo canone non si va da nessuna parte. Allora bisogna stare attenti e immaginare come vedere la TV insieme, questo è il trucco. Il trucco consiste nel non demonizzare la TV, perché la TV è una cosa bellissima, io la domenica pomeriggio riesco a vedere cose che nella mia vita non vedrò mai, perché guardo “*Alle Falde del Kilimangiaro*”, quando mai avrò la possibilità di andare a visitare quei posti? Così la domenica pomeriggio faccio dei viaggi meravigliosi; con questo voglio dire che la TV spesso è uno strumento che ci fa conoscere storie, vedere situazioni, posti e luoghi sconosciuti, imparare, soprattutto quando è ben raccontata e ben narrata, cose del passato che altrimenti non sapremmo mai, perciò non va demonizzata, occorre solo imparare a guardarla.

Ed ecco allora vi svelerò un trucco per tutti i bambini e per tutte le mamme che sono qui. Sapete qual è il trucco? Provare a scegliere che cosa vedere in TV prima di accenderla. È un trucco semplicissimo. Proviamo a scegliere cosa vedere prima di accendere la TV. Come possiamo scegliere? Ci sono un sacco di modi: molti giornali e settimanali pubblicano il palinsesto. Sapete cos'è il palinsesto? E' la proposta televisiva dei programmi, in edicola ce ne sono tantissimi, davvero tanti. Non solo, ma su questi giornali abbiamo anche la possibilità di conoscere le sinossi, cioè i riassunti,

e di vedere il genere del programma. Io dico sempre che, - scusate il titolo, non voglio far pubblicità, ma lo cito perché lo conoscete tutti - "TV Sorrisi e Canzoni" è lo strumento migliore della *media education*, è il libro per fare *media education* nella scuola. Se le insegnanti conoscessero e i genitori imparassero a leggere questo tipo di giornali, e non nella parte del gossip, ma nella parte relativa ai programmi, avrebbero in mano lo strumento migliore per fare *media education* a casa e a scuola. Immaginate se davvero noi imparassimo a scegliere che cosa vedere in TV prima di accenderla e soprattutto se decidessimo di scegliere insieme discutendo, dicendo: *"Proviamo a vedere questo film, magari è un film che tratta argomenti forti, però forse per nostro figlio, che ha 12 anni ed è in questa fase un po' di crisi, se lo vediamo insieme forse può aiutarci a trovare il modo di parlarne"*.

Credo di avervi raccontato tutto ciò che facciamo a Rai Tre bambini, vi lascio con un saluto e con un invito: guardateci!

POSSO GUARDARE LA TV? FATTI E MISFATTI DEL MONDO DELLA TV

dott.ssa Maria D'Alessio e dott.ssa Chiara Monaco

*docente di psicologia dello sviluppo, Università La Sapienza - Roma
collaboratrice della dott.ssa D'Alessio*

Dietro quello che non va nella televisione che usa i bambini, c'è spesso la condivisione dell'idea erronea che gli adulti hanno dei bambini. Le idee sui bambini si comportano come una conoscenza ideologica aprioristica, come le idee sulle donne. I bambini sono portatori sani di stereotipi che non tengono conto dell'esperienza. Allo stesso modo le donne ci sono state sempre. Subito dopo Adamo fu fatta Eva. I papà hanno seriamente amato le figlie che hanno avuto, eppure ci sono voluti non si sa quanti anni per far capire loro che le donne avevano l'anima, che erano intelligenti e potevano fare il giudice, che erano capaci di amministrare il proprio patrimonio.

Noi sappiamo che gli esseri umani se fanno un'esperienza capiscono; questo vale nella matematica, ma non vale per le idee sulle donne, i negri e i bambini. Sui bambini sappiamo che li amiamo, noi facciamo tutto per loro, lavoriamo, gli uomini vanno fuori casa per i bambini, le donne stanno in casa per i bambini; abbiamo ruoli diversi, però facciamo tutto per i figli.

Paradossalmente però commettiamo una serie di errori sistematici nella valutazione del bambino, mitigati solo dalla realtà del bambino medesimo, dall'esperienza con il proprio figlio. Tutti noi adulti abbiamo un'idea di sottovalutazione sistematica del bambino piccolo. Agli inizi del secolo la mortalità infantile era altissima, fino al 40%. Se parlate con i vostri nonni, all'improvviso spunta fuori qualche fratello, qualche vostro zio di cui non vi hanno parlato prima, perché era nato ed era morto bambino e la cosa non era ritenuta tanto rilevante. Oggi molte famiglie sono costituite da un figlio unico e guai se muore, per noi è un lutto insuperabile. Non era così per le nostre nonne che erano abituate, purtroppo, al fatto che di bambini ne moriva una buona parte.



Noi abbiamo uno stereotipo di sottovalutazione sistematica del bambino piccolo. Il bambino piccolo ci sembra incapace, tanto che ancora oggi quando io, che insegno psicologia dell'età evolutiva, domando qualche cosa sui bambini, gli studenti tendono a ignorare quello che li ho costretti a studiare. Anche se adesso gli studenti conoscono le competenze del bambino quando è feto, che ha l'udito perfetto, che si succhia il dito, che esprime certe volte disaccordo con quello che sente, che toccando la pancia della mamma lo si può far spostare, quando li interrogo, i miei studenti sono capaci di sbagliare, possono dire che il bambino appena nato è cieco, invece non è vero.

Non dobbiamo dire ai pubblicitari che l'udito del bambino, già quando sta nella

pancia della mamma, è perfetto, perché sono sicura che gli faranno degli spot apposta, in modo che quando esce è già pronto, ha già in mente tutti i prodotti! Vi assicuro che l'udito dei bambini è ottimo. Se voi vi mettete una pelliccia addosso fate l'esperienza che fa il feto, che sente tutto. Ma non è detto che, se gli fate sentire Mozart, diventi poi musicista, anzi, forse certi odi musicali vengono proprio da quello che hanno sentito da piccoli, perché tutti i genitori pensano: "Gli metto un po' di musica e questo esce già pianista", ma non è così! In generale noi crediamo che i bambini piccoli siano poco capaci, ma cosa succede quando io vedo mio figlio che fa una bella torre oppure un ponte o incastra bene i pezzi di un puzzle? Noi avremmo due strade. La prima è legata all'esperienza: se io metto quattro mele in frigorifero, poi apro il frigorifero e vedo che le mele sono cinque cosa faccio? Penso di aver sbagliato prima a contare le mele. Quelli che pensano di aver la dote di far crescere le mele, perché ne hanno comprate quattro e poi sono diventate cinque vanno in terapia, ma gli altri quando vedono che le mele sono cinque, dicono: "Credevo di avere quattro mele invece mi sono sbagliato, sono cinque". Cioè correggono l'idea di seguito all'esperienza.



Allora di fronte al proprio figlio che si comporta meglio di quello che noi abbiamo in testa che cosa dovremmo fare se fossimo normali?! Se i bambini fossero degli estranei che uno non ha mai visto, se ce ne avessero portato uno in casa per la prima volta, si può pensare che non sia capace, poi basta vedere quello di cui è capace quel singolo bambino per cambiare idea. Se una persona non avesse pregiudizi che cosa direbbe? "Credevo che i bambini piccoli non fossero capaci, ma questo bambino qui l'ha fatto quindi vuol dire che tutti sono capaci".

Ovviamente questa strada non la percorre nessuno! Come reagisce la maggior parte quando vede il proprio bambino che fa una cosa? Dice: "Ma come? I bimbi in generale non sanno fare niente, ma mio figlio evidentemente ha preso quelle qualità che a me non riconosce nessuno! Ho sempre detto che io sono capace e nessuno mi crede! Eccolo qua lo vedete che belle cose che fa, ha preso tutto dalla sua mamma!".

Questo errore clamoroso ha delle ricadute applicative stupende. Cosa farà quella mamma che ha visto che il bambino strimpellava fra Martino? Subito dirà: "Questo bambino è un pianista geniale!".

Immagino che tutti voi abbiate in casa, come me del resto, pianoforti, violini, racchette da tennis abbandonate, perché ovviamente abbiamo scoperto prestissimo le grandissime competenze dei nostri figli e abbiamo fatto come ogni bravo genitore: io ho comprato due pianoforti per la femmina e intere attrezzature di scherma per mio figlio maschio che doveva diventare un atleta. Noi percorriamo questa strada: vedendo che il proprio figlio fa una cosa che



contraddice l'idea generale che ci siamo costruiti dei bambini come incompetenti che cosa si fa? Si pensa immediatamente: *"Questo bambino qui è un genio!"*. In genere, tenuto conto che è quello che frequentiamo di più, il giudizio entusiastico tocca al proprio figlio.

Lo si asseconda moltissimo, così il bambino tutto felice viene trattato bene, viene trattato per quello che è, con un po' di sopravvalutazione in più, per cui tutti gli battono le mani. A mio figlio, fino all'età di dieci anni, facevamo cantare in tutte le circostanze quella canzoncina: *"Ci son due coccodrilli, ..."*, era una cosa tristissima, qualunque bambino scemo di due anni sapeva farla, ma a noi piaceva moltissimo...si fanno queste cose!

Che cosa succede poi? Il primo giorno di scuola tutti i genitori portano in classe, non 30 alunni, non 30 bambini, ma 30 geni! Quanti giorni di scuola occorrono poi per modificare la situazione? Già il primo giorno: entrano 30 geni e escono 29 disperati e uno preoccupatissimo, che è quello che ha indovinato tutto, ma ovviamente è assai preoccupato, perché pensa: *"Ce la farò io domani ad essere ancora il primo della classe?"*.

Quel ragazzo vivrà questa angoscia per molto tempo! Lo stereotipo verso il bambino è fatto così, ricordatevelo: sottovalutazione sistematica del bambino piccolo in generale che dura fino ai sei anni con stupore per "la normalità" del proprio figlio di cui si ha esperienza. Sopravvalutazione sistematica del bambino in generale, oltre i sei anni, con pretese eccessive dai normali ragazzi esperiti nella quotidianità. Questa attesa purtroppo dura fino all'università, perché se tu giovane matricola, hai preso per caso 30 al primo esame, poi i tuoi genitori non si aspetteranno mai niente meno di 30. Il genitore pensa che se hai preso 30 devi riprendere 30, cioè noi ci aspettiamo sempre da te il massimo!

Ritorniamo all'idea di bambino di cui parlava anche la dottoressa Mussi Bollini stamattina. L'idea del bambino domina anche quello che noi facciamo per i bambini. Perché la televisione spende così poco per i programmi per bambini? Perché in realtà lo sottovaluta sistematicamente, anche se è un utente, e per di più un utente pregiato. La dottoressa Bollini ci ha detto che sono pochi, ma sono pur sempre 6 milioni; però, essendo 6 milioni che contano poco, si può stanziare, per un intero ciclo di trasmissioni che servono per un anno di programmazione, una piccola parte della cifra che viene spesa per una sola trasmissione di Celentano. Con una trasmissione del programma di Celentano si possono fare 5 anni di programma per bambini!



Poi gli fanno vedere le pubblicità, lo sottopongono al martellamento di tutte le marche d'acquisti. Quando è piccolo non fa niente se vede la pubblicità perché tanto non capisce e quindi che male gli può fare? Dopo, quando ha più di sei anni, il problema non esiste perché i bambini di sei anni ormai sono intelligentissimi, perciò se vedono la pubblicità che problema c'è, ormai sono già cresciuti. In conclusione il bambino che sta tra due stereotipi non riceve mai il trattamento, la dignità che gli compete. Se voi

riflettete su questo avete capito già tre quarti del problema e avete capito come è difficile cambiare le cose, perché anche noi siamo portatori di questo stereotipo ed è difficile cambiare, come è stato difficile per secoli ai bravi genitori maschi trattare bene, nelle leggi e nelle regole sociali, le donne. Tutto ciò dura ancora oggi infatti, la povera On. Prestigiacommo ha dovuto pure piangere per avere 4 a 1 parlamentari maschi eleggibili nelle politiche, ma occorrerà aspettare il 2011 per avere un rapporto di 2 maschi per 1 donna eletta, della parità non se ne parla proprio. Nel frattempo se facciamo le brave, l'anno prossimo forse ci concederanno 4 a 1. Lo stereotipo è così forte che i due schieramenti politici sono d'accordo su questo.



PUBBLICITA' E MODELLI EDUCATIVI

Ho intervistato un gruppo di preti perché rappresentano la norma ideologica, di giuristi, avvocati e magistrati perché rappresentano la norma sociale e di genitori perché rappresentano la norma educativa. Mi sono detta: voglio parlare con queste persone, perché voglio vedere cosa pensano della televisione e della pubblicità, per cercare di capire quale idea hanno questi cittadini che conoscono bene le norme. Innanzitutto essi pensano, con una percentuale pari al 95%, che il metodo che usiamo delle segnalazioni non funziona.

Rispetto a quali contenuti il bambino andrebbe protetto?

	AVVOCATI	ECCLESIASTICI	GENITORI
Consumismo (cibo, giochi, e servizi)	57,54	15,56	54,93
Violenza e volgarità	35,62	78,89	33,8
Immagine falsata della realtà	6,85	5,56	11,27

Poi, rispetto ai contenuti su cui proteggere i bambini, gli ecclesiastici, per la verità, sono sembrati impreparati; questo è un problema, perché bisogna formarli, perché per secoli da gestori della norma ideologica, si erano preoccupati anche di gestire le norme quotidiane, perciò la loro incompetenza in questo momento diventa un doppio danno per noi, perché eravamo abituati ad avere un approfondimento anche nella quotidianità.

Gli avvocati e i genitori dicono che, nella pubblicità, i bambini vanno protetti dal consumismo, gli ecclesiastici invece, vedono il problema più grosso nella volgarità.

La volgarità è un problema, i contenuti sessuali sono un problema, ma non sono l'unico problema: il diavolo, ci si deve aggiornare, oggi è il consumismo. I genitori sono molto bravi, hanno capito l'insidia dell'immagine falsata della realtà. L'11% dei genitori ha detto che è il problema più grave, e questo è un danno che spesso può fare anche la trasmissione in buona fede, e cioè fornire un'immagine falsata della realtà; è il terreno di confine delicato dove la televisione per ragazzi deve stare attentissima, perché i bambini dai 3 ai 7 anni devono imparare a costruirsi il concetto di realtà per imparare a

distinguere il reale da quello che non è reale. Bisogna stare attenti, i genitori l'hanno capito, in una percentuale modesta, però l'hanno capito; i preti non l'hanno proprio capito e anche gli avvocati lasciano un po' a desiderare.

Quando domando come bisogna fare, chi deve avere la responsabilità del controllo, purtroppo tutti gli intervistati non pensano allo Stato, bensì mi hanno detto che ci vogliono gli esperti.

Secondo Lei a chi dovrebbe essere delegata la responsabilità dei contenuti dei programmi televisivi?

	AVVOCATI	ECCLESIASTICI	GENITORI
TV (produttori, conduttori, direttori programmi)	41,53	22,83	24,00
Esperti (Psicologi, sociologi ed insegnanti)	47,69	67,39	70,67
Non so	10,77	9,78	5,33

È una brutta democrazia se le leggi, le regole devono essere fatte dagli esperti: mica le possiamo fare a suon di psicoterapeuti o di psicanalisti. Io sono una psicologa ma, per carità, non voglio che il mondo sia governato dalla psicologia, non possiamo risolvere l'etica con gli esperti. Pensate agli esperti in Tv. È un uso improprio. L'esperto in pochi secondi non può dire altro che delle stupidaggini, difficilissimo che riesca a dire qualcosa di sensato. Non va bene che questo compito sia delegato all'esperto, deve essere lasciato ai cittadini. E' difficile perché dobbiamo uscire dallo stereotipo, però è compito dei cittadini far rispettare le leggi e purtroppo le leggi sulla Tv non sono rispettate, questo è il punto che volevo chiarire con voi.

La legge "Gasparri", senza accorgersene, contiene un articolo (Art. 10) nel quale si dice che la pubblicità con i bambini, negli orari protetti non ci deve essere. Però quell'articolo sembra uno scherzo e, poiché non lo volevano, paradossalmente non l'hanno rispettato. Quindi questa norma c'è (Art. 10), ma è come se le amministrazioni si fossero passate un cartellino tra di loro e hanno detto "facciamo finta di niente" e a noi non hanno detto niente. Ho sentito delle voci che dicevano che se lo spot era girato in Svizzera la norma non valeva, allo stesso modo non aveva valore se il bambino era svizzero.

Le leggi di protezione e difesa del minore esistono e sono chiare. La recente legge Gasparri (3 maggio 2004) prescrive: (Art. 4) "*Le diffusioni di trasmissioni pubblicitarie e di televendite non siano inserite nei cartoni animati destinati ai bambini [...] siano riconoscibili come tali e distinte dal resto dei programmi con mezzi di evidente percezione con esclusione di mezzi di potenza sonora superiore a quella ordinaria dei programmi. [...]*". (Art. 10) "*L'impiego di minori di anni quattordici in programmi radiotelevisivi, oltre che essere vietato per messaggi pubblicitari e spot, ...*".

L'Unione sindacale dei giornalisti RAI, già nel 1990, sosteneva che le pubblicità rivolte ai minori dovessero "*evitare pressioni che potessero far leva sulla loro maggiore suggestibilità*". Purtroppo ciò che accade, però, è cosa ben diversa: "*Gli interessi di chi usa i bambini negli spot sono più forti di coloro che dovrebbero proteggere l'infanzia, più forti delle stesse leggi*" (D'Alessio, 2006).

Vi pare possibile che una regola che dice che non devono esserci bambini negli

spot poi venga ignorata così? È una regola del nostro Stato, abbiamo il diritto che venga rispettata senza dover andare dallo psicologo, non ci vuole l'esperto.

Abbiamo una fortissima presenza di bambini negli spot, un bambino che è presente nello spot è una calamita identificativa per il bambino a casa; il bambino nello spot è la migliore materia pubblicitaria. Facciamo conto che un bel giovanotto rappresenti il 30% del gradimento, perché non per tutte le donne è fondamentale la bellezza maschile; una bellissima ragazza rappresenta il 50% e non di più, perché tutte le femmine quando vedono una bella ragazza non si emozionano; chi invece va bene a tutti? Il bambino! Ci hanno provato anche con i cuccioli degli animali, perché il concetto è quello. Infatti un cane, un cucciolo di gatto, fanno tenerezza, ma in modo particolare è merce perfetta il bambino. Più è piccolo e più funziona, perché negli esseri umani c'è un meccanismo, che gli antropologi e gli etologi hanno studiato e che è un meccanismo di base: noi esseri umani di fronte a un essere umano piccolo, con la testa grande, con gli occhi grandi, proviamo tenerezza. È un fatto automatico, capite? Perciò se nello spot io metto un bambino, ho messo un ingrediente che provoca tenerezza; che cosa succede? Quando vedo un bambino i miei occhi diventano teneri, poi il bambino tira fuori la carta igienica; io non posso cambiare immediatamente il mio sguardo, così finisco per guardare teneramente anche la carta igienica, i cinquanta piani di tenerezza, appunto!

Secondo voi era legale quello spot? No, perché è scritto dal 1959 nella Carta di New York che *"non si possono usare i bambini per spostare la naturale tenerezza che gli esseri umani provano per i bambini sugli oggetti della pubblicità"*.

È incredibile, è scritto dappertutto, solo che hanno l'impudicizia di non rispettare questa norma che pure hanno sentito il bisogno di scrivere.

I nostri governanti sono così, hanno scritto che il bambino non va strumentalizzato, hanno scritto che tutta la televisione deve essere fatta nel superiore interesse del bambino, hanno scritto che deve essere monitorata. Sembra la pubblicità delle medicine: le regole vengono dette in modo talmente veloce da essere incomprensibili, allo stesso modo scrivono che bisogna controllare i programmi e poi non lo fanno; come possono permettersi di non farlo?

Perché noi non diciamo nulla! Noi dobbiamo crescere come consumatori dei beni immateriali, dobbiamo crescere come genitori esposti alle tecnologie, così come siamo cresciuti come consumatori dei beni materiali.

Vi ricordate, quando compravamo i prodotti trent'anni fa, non guardavamo mai cosa c'era scritto dietro le confezioni: così abbiamo mangiato tanto E123, 128, 121, ci sembravano delle sostanze stupende, erano scritte dappertutto, adesso se vediamo scritto "contiene E127" lo posiamo, perché come consumatori siamo cresciuti.

In una ricerca sul programma *"Chi ha incastrato lo zio Gerry"*, ho voluto vedere quale ruolo venisse fatto svolgere ai bambini. Gerry Scotti li usa per farli parlare di come nascono i bambini, come vanno i fidanzamenti, oppure fanno quei giochetti orrendi che i genitori dovrebbero respingere perché non c'è niente di peggio di far sorridere con le prese in giro.

Qualunque genitore sa quanto è duro e quanto è forte il dolore di un bambino che è preso in giro. Avete provato? Se uno vi toglie la sedia da sotto e voi cadete, tutti ridono però voi in quel momento vi sentite un imbecille. La risata è quasi irrefrenabile però

dopo ci pentiamo; quando ridiamo della casualità dell'errore altrui poi ci pentiamo. Nelle trasmissioni i bambini avevano il compito di non sporcare e di non mangiare il gelato mentre l'adulto li lasciava soli: tutto il divertimento stava nel mostrare l'imbarazzo dei bambini che non sapevano come fare, il gelato si liquefaceva, non sapevano come fare a non sporcarsi, ecc. Ma vi pare che non vada chiamato da parte il genitore che ha portato là il bambino e gli vada spiegato che utilizzare un bambino per far ridere gli altri sul suo disagio non è un'esperienza positiva per quel bambino?

Nella trasmissione televisiva di Paolo Bonolis "*Chi ha incastrato Peter Pan*" è come se il presentatore dicesse "*Guardate signori che io adesso prendo i vostri figli, li uso per ammiccare sessualmente con gli altri adulti a casa e poi vi rimprovero pure perché avete ammiccato*". Lui però non dichiarava questo, lui diceva: "*Adesso noi vi vogliamo far conoscere i bambini, vogliamo fare una cosa per tutti*".

Il telespettatore sente una dichiarazione che è menzognera, però è abituato a ritenere che la Tv dice il vero, perché insomma noi quando ci sediamo davanti alla televisione in genere ci vogliamo riposare, quindi non è che stiamo a pensare che ci vogliono prendere in giro o ci raccontano bugie, non è che pensiamo che siano perfetti, però pensiamo che possiamo essere divertiti senza grandi problemi. Succede che la trasmissione è veloce e fatta per provocare complicità, dopodiché se c'è un'insidia il genitore non la riconosce. Ho intervistato molti genitori e quando hanno visto il seguente filmato mi hanno detto che non c'erano contenuti sessuali (programma televisivo "*Chi ha incastrato Peter Pan*").

Un bambino - evidentemente preparato e sottilmente incoraggiato a dire e a chiedere volgarità - chiede a Claudia Gerini:

Bambino: "*Tu, non hai fatto un calendario, vero? (...) non l'hai fatto perché ci hai le menne piccole?*"

Conduttore 1: *Secondo te c'ha le sisine piccole?*

Bambino: *L'ha detto la mamma* (applauso).

Conduttore 1: *Ah! È la mamma che ha suggerito la cosa! Claudia* (si rivolge all'ospite Claudia Gerini) *cerca di screditarti davanti agli occhi del marito.*

Bambina: *Io vorrei sapere cosa vuol dire "lo famo strano", visto che, perché te hai fatto il film del "lo famo strano". E io vorrei sapere cosa vuol dire, perché mio padre ha regalato a mia madre un giornalino dove c'è scritto "lo famo strano". Allora lo vorrei sapere.*

Conduttore 1: *Ah! Ah! Ah! Un momento, aspetta! Chiedo scusa...* (si rivolge al padre della bambina) *Ah, lei ha regalato a sua moglie un libro educativo? Prego, ecco il microfono.*

Padre della bambina: *Un manuale sul Kamasutra.*

Conduttore 1: *E va meglio ora col libercolo?*

Padre della bambina: *No.*

Conduttore 1: *Come prima, ho capito* (applauso) *Bisogna fare attenzione quando si è adulti perché i bambini si accorgono di ogni cosa che accade. Allora aveva chiesto questa cosa, volevi sapere da Claudia...*

Bambina: *Sì! Perché mia madre ride, ma non me lo dice.*

Conduttore 1: *Eh ride! Te credo che ride mamma!?* (applauso)

Notate che Bonolis, ha preparato la bambina, l'ha indotta a parlare di un

argomento sessuale, ha coinvolto il genitore e adesso che cosa fa? Prende le distanze, lui chiama il libro "libercolo", capite il gioco qual è? Adesso comincia a fare il moralista e tra poco rimprovererà pure quei genitori e pensate quanto questo sia negativo, perché non c'è niente di peggio di chi induce l'altro ad essere volgare poi fa la morale, in quel caso c'è veramente qualcosa di perverso.

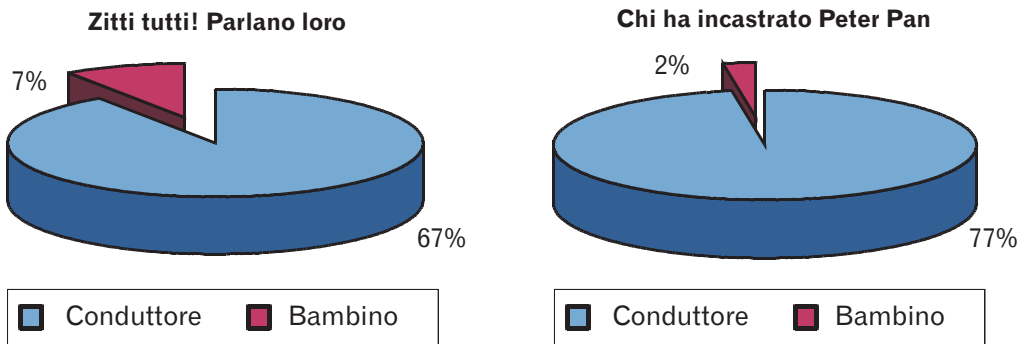
Nei programmi televisivi *Chi ha incastrato Peter Pan?* (andato in onda su Canale 5 negli anni 1998-2000) e *Zitti tutti! Parlano loro* (andato in onda su Rai 1), la proposta dichiarata è quella di offrire al pubblico a casa l'occasione di ascoltare i bambini (dai 5 agli 8 anni), con un intento educativo, parlando di cose care ai bambini. Essi però, in realtà, vengono presi in giro e svalutati e mostrano evidenti segni di noia, imbarazzo e stress.

La cornice formale in cui si sono svolte le trasmissioni mostra i bambini al centro dell'attenzione di un pubblico di adulti. Ma lo stile linguistico utilizzato dai conduttori è caratterizzato da una grande povertà e rozzezza lessicale e gli argomenti più trattati sono l'amore e il sesso almeno per il 44% del tempo.

Il tempo di fatto fruito nella comunicazione in TV è uno dei segnali più forti del potere dei partecipanti. Perciò per prima cosa abbiamo voluto verificare quanto tempo di parola fosse stato riservato ai bambini nelle due trasmissioni pensate per loro.

In *Zitti tutti! Parlano loro*, il tempo usato dal conduttore è il 67% ed i bambini (4 o 5) devono dividersi il 33% restante con circa il 7% del tempo complessivo per ognuno.

Fig. 1.1. Programmi *Zitti tutti! Parlano loro* e *Chi ha incastrato Peter Pan*. Chi parla?



Per quanto riguarda *Chi ha incastrato Peter Pan*, il tempo dedicato ai bambini è minore: il 23% diviso tra dieci bambini con circa il 2% del tempo totale disponibile per ognuno per esprimere idee e opinioni. I due conduttori prendono insieme il 77%.

Nel programma televisivo *Piccole canaglie* (andato in onda su Canale 5) venivano proposti bambini (dai 5 ai 12 anni) per portare scompiglio nel mondo degli adulti tramite degli scherzi. Anche in questo caso il tempo di parola dedicato ai bambini è minimo rispetto a quello che utilizzano i presentatori.

Amore, sesso, denaro e spettacolo costituiscono la maggior parte degli argomenti trattati e gli altri temi (chirurgia, estetica, afrodisiaci) sono lontani dalla loro

età. I bambini vengono interrotti continuamente quando vengono interrogati e spesso presentano comportamenti di imbarazzo o di disagio.

Gli argomenti degli scherzi sono ispirati al modello di far ridere il pubblico alle spalle di qualcuno. Perché proporre questo comportamento anche in un programma per bambini?

Anche nel programma televisivo *Miniquiz Show* (andato in onda su Rai 1) il conduttore presenta la trasmissione esaltando il ruolo dei bambini, ma le interruzioni sono molto comuni e i tempi di parola dedicati ai bambini sono irrisori.

I bambini, quindi, sembrano essere sempre più spesso l'ingrediente formale per illustrare qualsiasi evento. Il bambino suscita sentimenti di protezione, tenerezza. "Il bambino piace a tutti, è il jolly dell'audience." "*È il materiale più formidabile che si possa usare per scatenare gradimento e approvazione*" (D'Alessio, 2003).

Successivamente, all'interno della stessa ricerca, è stato chiesto a 7 gruppi di soggetti diversi per età e ruolo (psicoterapeuti, insegnanti elementari, insegnanti di scuole superiori, studenti di economia, studenti di psicologia, di scienze motorie e di scuole superiori) cosa pensassero rispetto a tali programmi.

I risultati mostrano come 5 gruppi su 7 ritengono che i programmi in questione non servano né a far conoscere meglio i bambini, né ad aiutare gli adulti o i bambini a comportarsi meglio l'uno con l'altro. Chi ha un'idea dell'infanzia non trova in questi programmi nessuno spunto utilizzabile per l'infanzia o per gli adulti. I gruppi di soggetti intervistati hanno dichiarato che i bambini che guardano tali trasmissioni provano molto disagio. E gli stessi adulti hanno dichiarato di provare noia, rabbia, rifiuto disagio (80%-60%) durante le trasmissioni.

Ma cosa prova il bambino di queste trasmissioni? Dai due anni in poi, attraverso l'attività rappresentativa, i bambini riconoscono i personaggi televisivi e le regole di comportamento nello schermo. Questi elementi entrano poi a far parte delle generalizzazioni e delle regolarità del comportamento umano. Il realismo delle trasmissioni televisive, la familiarità delle situazioni rappresentate aiutano lo spettatore bambino a trasporre nella comprensione televisiva ciò che ha visto accadere intorno a lui e, al contrario, assimilare i contenuti televisivi alla realtà di tutti i giorni.

Le ricerche hanno chiarito che variabili come i vestiti, la pettinatura, la voce, ecc. siano assunte dai bambini precocemente, intorno ai due anni, quali indicatori preziosi per comprendere l'identità sessuale altrui e perciò la propria.

Allo stesso modo tali variabili, viste in Tv, orientano e accompagnano l'identificazione sessuale.

L'imitazione è un modello teorico da cui non si prescinde: il rinforzo positivo che deriva dalla percezione di somiglianza tra spettatori e attori, migliora l'apprendimento perché favorisce l'imitazione e addirittura influenza le attitudini comportamentali.

Inoltre, ogni interruzione del bambino quando sta parlando, che i conduttori sono costretti a fare per mantenere i ritmi e i tempi della trasmissione, è una frustrazione per il piccolo protagonista e per il piccolo telespettatore che si identifica con lui.



.....Sono io a decidere (sempre)
...Deve essere di marca (quasi sempre)
...Faccio i capricci fino a quando non lo ottengo (abbastanza)
...Mi faccio consigliare dagli amici (a volte)

.....E' lui a decidere (sempre)
...Deve essere di marca (quasi sempre)
...Fa i capricci fino a quando non lo ottiene (abbastanza)
...Si fa consigliare dagli amici (a volte)



PUBBLICITA' E CONSUMO

Ho fatto una serie di ricerche sui bambini di 8 anni. Ho esaminato i bambini e i loro genitori. Ai bambini ho domandato: "Conosci la marca del tuo giubbotto? Qual è?" Mi hanno detto con precisione che cosa avevano addosso, non sbagliavano mai. È una cosa incredibile che tutti i bambini di otto anni sappiano esattamente la marca del giubbotto, del pantalone, della maglietta, delle scarpette e non si sbagliano mai.

Poi ho chiesto: "Dimmi per piacere, i tuoi compagni che cosa usano?", ed è venuto fuori che per sé le marche vanno dalla più gradita alla meno gradita, ma ai compagni fanno indossare quelle meno gradite. La curva fa tutto il contrario, tutti comprano quelle tre stesse marche di scarpe, sono esattamente tre, ma ognuno è convinto di aver comprato un paio di scarpe che non ha nessuno. Ne è convinto, perché gli dicono che è così, gli dicono "Comprati queste scarpe e le avrai solo tu e gli altri no". Ed è troppo piccolo per capire l'inganno, ma non troppo piccolo per desiderare e far comprare. Ho chiesto infatti: "Chi l'ha deciso? Chi normalmente lo decide?". I bambini hanno detto "Le decisioni le prendo io". La cosa triste è quando l'ho domandato alla mamma e al papà. Sapete che cosa hanno detto? "Le decisioni le prende mio figlio" al 100%, senza nessuna esitazione e poi mi hanno detto "Un po' perché le vuole assolutamente" e "Un po' perché l'hanno visto in TV". Tutti!

Non possiamo esporre i bambini a centinaia e centinaia di spot, perché hanno solo 8 anni, gli fa male. L'unica cosa di cui sono sicura come psicologa, è che il bambino di 8 anni ha ancora 3-4 anni per completare lo sviluppo cognitivo. La complessità cognitiva è una cosa che funziona come una spirale, il bambino piccolo, anche a 2 anni, comprende molte cose, però poi ha bisogno di crescere su quelle cose e le complicherà, perché la vita è complessa. Un bambino di 8 anni non può diventare l'arbitro degli acquisti, gli facciamo del male, anche perché il consumismo non ha mai reso felice nessuno, perché i prodotti sembrano più belli in tv e poi quando uno li ha non è felice. Se

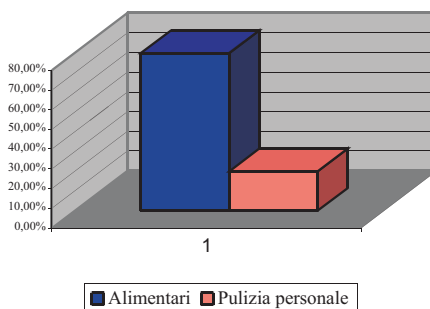
un'azienda guadagna un po' di più, perché ad esempio mangiamo più cioccolato, poi tutti quanti noi paghiamo un prezzo incredibile con l'obesità o l'anoressia se la presentazione di cibo è eccessiva. In America hanno il 20% di pubblicità di cibo e sono preoccupatissimi, noi abbiamo quasi il 40% nella fascia protetta e non accenniamo a provvedere.

Attività svolte dal bambino negli spot: confronto tra Emittenti statunitensi e italiane

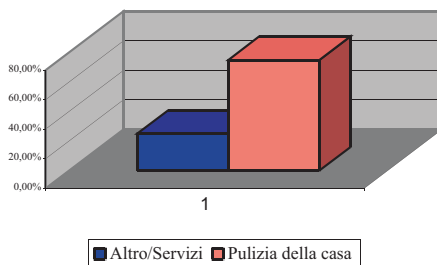
Attività	Rai	Mediaset	Emittenti USA
Attività scolastiche	2,63	3,50	6,50
Attività atletiche		3,50	14,60
Attività familiari	21,10	15,80	10,60
Gioca solo o con amici	29	24,60	8,50
Lavoro		1,70	6,30
Visita amici			12,90
Cura personale	2,60	1,70	11,80
Mangia o beve	34,20	33,30	<u>15,50</u>
Esercizi			4,20
Altro	10,50	15,30	9,20

Nei prossimi anni avremo una crescita di obesità, anoressia e bulimia impressionante, non può andare avanti così; noi facciamo vedere sempre il bambino che mangia a tutte le ore. L'altra insidia sta nel fatto che nelle pubblicità ci sono troppi stereotipi: la mamma le femmine fanno le pulizie e i maschi mangiano.

Prodotti nella categoria "Madre-Figlio" per CANALE 5



Prodotti nella categoria “Madre-Figlia” per RETE 4 e CANALE 5



Infine, avete visto quello spot in cui un neonato esce da un palazzo e passa in mezzo alle gambe delle persone camminando “gattoni”? Fa tre cose pericolose, s’arrampica su un muro, si butta giù da un ponte e poi finalmente diventa una macchina. Ecco, questa è l’idea di bambino, di famiglia e di infanzia che vogliono trasmettere. Un bambino solo, indipendente già a meno di un anno, che vive pericolosamente nella quotidianità e si comporta in modo stereotipato.

GIORNALI, GIORNALINI E GIORNALETTI

don Antonio Tarzia

direttore de "Il giornalino"

Il titolo che mi è stato dato è un titolo almeno un po' strano, diciamo, **giornali, giornalini e giornaletti**... però io l'ho accettato volentieri, perché mi sollecitava tanti ricordi e mi legava a una certa esperienza della mia vita giovanile, che in qualche modo potrebbe dirsi folle colpo d'entusiasmo tra giornali e giornaletti. Cosa intendo per giornali, giornalini e giornaletti? I giornali sono per gli adulti, i giornaletti quelli fatti dai bambini e i giornalini quelli che gli adulti fanno per i bambini, (la Periodici San Paolo ne ha due di cui il più antico, classe 1924, si chiama proprio *Giornalino*), almeno io l'ho capito così, spero che sia la stessa idea degli organizzatori.

Partiamo dai giornalini, dei bambini.

I giornali di classe, io non so quanti tra voi sono insegnanti, spero parecchi. Fare un giornaletto è sempre un laboratorio interessante, se non altro per la didattica nuova da costruire insieme, perché i bambini possano fare qualcosa di coinvolgente, qualcosa che serva loro anche un domani, nella vita. I giornali di classe: c'è stato un periodo che andavano per la maggiore, adesso ultimamente vanno un po' meno. Quando io mi sono laureato in lettere... venivo dalla teologia del Laterano e ho approdato all'Università, via Festa del Perdono, a Milano e mi sono laureato con una tesi sui giornali degli adulti per bambini e sui giornali dei bambini per i bambini, cioè i giornaletti di classe e mi ricordo che c'era stato un concorso sul *Giornalino*; io allora non ero direttore del *Giornalino*, ma lavoravo assieme alla redazione perché facevo una enciclopedia audiovisiva, un fascicolo mensile internazionale che si abbinava al *Giornalino*. Il concorso me lo ero fatto fare quasi "ad personam", dal direttore che allora era un mio grande amico, don Dino Capellaro; avevano fatto questo concorso chiedendo alle scolaresche di mandare il loro giornaletto, il giornale fatto dai bambini e ai vincitori davano, (alle prime dieci scuole) un computer che allora costava tanto, costava almeno quanto un'auto di seconda mano, adesso invece le cose sono cambiate. Abbiamo avuto un'adesione generale, da tutta Italia sono arrivati oltre 500 giornalini di classe e quindi io mi sono fatto la mia bella tesi facendo questo lavoro di analisi, buttando tutto questo materiale nel super-computer di *Famiglia Cristiana* che allora era grande quanto una stanza e poteva analizzare, sintetizzare, anagrammare tutto quanto fino all'inverosimile, ottenendo dei risultati eccezionali, cioè vedere come i bambini affrontavano la realtà e la notizia nel loro giornale, come facevano il giornale.

Io vi posso garantire che è un'esperienza unica, se potete fatelo, fatene almeno un numero o due all'anno nelle vostre classi, vedrete che cosa vuol dire mettere i bambini di fronte alla verità, mettere i bambini di fronte alla notizia, mettere i bambini di

fronte al contatto con gli altri, perché il giornale di classe permette al bambino di intervistare il Sindaco, permette al bambino di fare politica, quella che è la piccola politica quotidiana, interessarsi del verde attorno a casa, di vedere nel condominio cosa c'è che va e che non va, cosa ne pensa la gente del quartiere, improvvisandosi lui giornalista in erba, che intervista; giornalista che annota; giornalista che deve relazionare agli altri. Non solo, ma per esempio, il giornale di classe permette ai timidi di affrontare questa loro auto-esclusione dalle vicende pubbliche, mettendosi in mostra. Voi troverete che il bambino che non parla mai vi dà le sue poesie da mettere sul giornale di classe e il bambino che non osa disegnare, perché dice che i suoi disegni sono brutti, se minimamente l'insegnante è così intelligente e così sensibile da dirgli che secondo le età il disegno ha un valore, di per sé, perché anche i disegni di Michelangelo e di Raffaello, quando erano bambini non facevano dire "oooh" di meraviglia da un punto di vista dell'arte, ma sono però significativi per l'iter di ciò che verrà dopo; allora ecco che anche il bambino farà i suoi disegni, i suoi piccoli scarabocchi, li pubblicherà sul giornale e se li troverà poi stampati che avranno un altro valore, quindi riprenderà quella che è la sua autostima, si sentirà meglio, si sentirà meglio con gli altri: c'è una grossissima crescita esperienziale nel giornale di classe.

Se poi si vuol fare addirittura il paragone sull'esempio dei giornali che gli adulti fanno per gli adulti, allora verrà da chiedersi: cosa pubblicizzerebbe un bambino? E vi accorgete, per esempio, che i bambini pubblicizzano non le cose che vedono pubblicizzare dagli altri, per esempio in questi giornalini di classe che io ho esaminato, la pubblicità presentava tante cose strane: nessun bambino pubblicizzava non so, la Coca-Cola, le scarpe firmate, i giubbotti firmati. Firmavano loro l'acqua, la luce: da questa collina si vede il miglior sole! Cose pazze, strane, ma molto intelligenti, perché venivano dal loro animo ingenuo ma vero. Spendevano una pagina per quello che loro volevano che la gente sapesse: siccome il bambino non ha niente da vendere, non mette le scarpe, perché le scarpe non gli appartengono, non sono sue, allora dice, ecco dal balcone di mia nonna si vede il mare, visitate il balcone di mia nonna, perché si vede il mare. E' la pubblicità del bambino, ma è una cosa che fa sognare. Sui giornali per bambini queste cose si trovano, io le ho trovate e ne ho fatto tesoro per il resto della mia vita. Questa è la lezione che io ho avuto dai giornali dei bambini in cui mi sono affogato per vari mesi quando si trattava di fare la tesi su questo argomento. Quindi se potete, fate questa esperienza, fatela. Però, portate ai bambini come paragone il giornale che gli adulti fanno per gli adulti e non il giornale che gli adulti fanno per i bambini, perché altrimenti copierebbero solo e male, perché se voi portate il giornale che gli adulti fanno per i bambini, il bambino tende a copiare, e allora non è più se stesso e il giornale non è più valido, non acquista luce, spontaneità, verità.

Ci sono dei "giornalisti in erba" che sanno stupire con niente e di fronte ai quali viene da levarsi il cappello, perché sono dei giornalisti veri. Il giornale che gli adulti fanno per gli adulti, (io sono giornalista dal '71, professionista, ormai anziano, ho diretto vari giornali, ne ho fondati anche parecchi, ve lo posso quindi dire, non è un oltraggio alla categoria) non sempre è fatto in libertà e in verità. Non so negli altri campi cosa succede. Molta gente che fa un altro mestiere fa anche il giornalista e scrive un articolo perché gli viene detto di scriverlo, fa una cosa perché gli viene chiesta, fa un'altra cosa perché magari gli viene imposta: che è ancora peggio di quando gli viene solo chiesta.

Nei giornali dei bambini questo non c'è mai. I giornali dei bambini sono veramente un monumento alla verità, perché nei giornalotti di classe loro dicono le cose che sentono. Quando voi gli dite "parla dei tuoi compagni, facciamo un'indagine sui compagni di scuola", vengono fuori delle cose curiosissime, simpaticissime che gli adulti non si sognano nemmeno. Quando il bambino comincia a raccontarsi nella classe dice: "nella mia scuola siamo 22 di questi 9 sono di un altro colore, 12 vengono da città diverse, da paesi diversi. "Ciao", noi diciamo così, ma c'è quello che lo dice in un altro modo, quello in un altro ancora e quello non si capisce quando saluta".

Ci vogliamo pensare che i bambini hanno con semplicità fatto una lezione di sociologia di quelle che i grandi qualche volta fanno all'università? I bambini lo fanno con spontaneità, perché se tu gli dici di analizzare i compagni di classe, loro ti dicono se in quella scuola ci sono degli extracomunitari, se ci sono bambini che vengono da un'altra lingua, da un'altra cultura, un'altra mentalità, quali sono le necessità di questi bambini, loro scrivono "*quello lì ha sempre le scarpe più grandi del piede, perché prende quelle di suo fratello*" e tu sai già che in quella famiglia c'è un sistema di economia di un certo tipo, il bambino questo te lo dice, l'adulto no, non lo nota nemmeno, non scende a questi particolari, il bambino invece sì.

Altro discorso. Il giornale per gli adulti.

Il giornale per gli adulti visto con gli occhi dei bambini, è una grande risma di carta stampata fitta, fitta. Nelle scuole superiori e nei licei adesso stanno dando vari quotidiani, li danno gratis, si fa per dire, perché poi paga lo stato o comunque la comunità. Li danno gratis, perché il ragazzo deve abituarsi a leggere il quotidiano. Secondo me se il quotidiano non è fatto per i bambini, è inutile che io glielo si metta in mano così com'è. Il quotidiano può essere anche visto dal bambino, la prima pagina, ma se letto insieme a un adulto, un genitore, un insegnante, che gli sa spiegare le cose come stanno, altrimenti rischia solo di dargli dei turbamenti, di fargli nascere un'idea impossibile o strana di quella che dovrebbe essere la verità, o di quella che dovrebbe essere la comunicazione; però siccome si fa di ogni erba un fascio, si dice: "*I giornali calano di tiratura, la gente non legge più i quotidiani, ecco diamo i quotidiani ai bambini, perché così si abitua e domani saranno lettori fedeli*".

Sarebbe molto più intelligente quell'operazione, che fa Avvenire, d'inventarsi un quotidiano (settimanale in questo caso) per ragazzi, già un'altra esperienza c'era stata a Milano e poi ha chiuso subito dopo un anno, perché quotidiano; quotidiano ha una periodicità che il bambino fa fatica a seguire. Un ragazzo della scuola dell'obbligo non è in grado di reggere il quotidiano, non è in grado di reggere un giornale con tantissime notizie, oggi, domani, dopodomani... non ce la fa, sono ritmi troppo veloci, quindi è inutile fare una cosa del genere, perché quando uno comincia ad ammucciarne due o tre giornali che non ha letto, poi si disinnamora e non li legge più, quindi quella è un'operazione sbagliata. Inoltre il bambino che legge il quotidiano durante le scuole medie-superiori, lo riceve perché glielo danno gratis e si attegga ad adulto, ma quando finisce le scuole si allontana dal quotidiano, perché si è stufato, lo ha subito, non lo sente suo e va riconquistato alla lettura, alla notizia, alla politica per altra via.

Il giornale fatto dagli adulti per ragazzi.

Il giornale fatto dagli adulti per ragazzi... potrei parlare fino a stasera, perché ne faccio tanti, dirigo "*Il Giornalino*", dirigo "*G Baby*" (che ho anche fondato io) sto facendo adesso un altro giornale che uscirà tra dicembre e gennaio 2007 - speriamo - per bambini ancora più piccoli. Stiamo editando giornali per ragazzi, secondo l'età, quindi un giornale per i bambini fino ai 4 anni, dai 7 ai 13 anni e poi un giornale per i teen-ager dai 13 ai 18, comprendendo così tutto il vasto campo della comunicazione secondo l'età, secondo le scuole dell'obbligo. È logico che facendo i giornali da adulti per ragazzi si cerca di stare in quelle che sono le necessità dei ragazzi, i bisogni dei ragazzi, allora ecco che il giornale per bambini piccoli-piccoli è un giornale fatto solo di colori, più grande di formato, si parla solo di curiosità e fantasie, è tutto il mondo emozionale; si insegna al bambino a vedere quelle che sono le caratteristiche di un quadrato, rispetto a un cerchio, rispetto a un triangolo, guardando le forme lui osserva. Oppure le prime note musicali, i movimenti di una danza, tutti gli approcci con la realtà che gli sta attorno. È una specie di monitoraggio per vedere il bambino crescere e aiutarlo in questa crescita nei confronti del resto del mondo, ma farlo in un modo tenero, in un modo semplice, tenendo presente che il bambino a quell'età ancora confonde la favola con la realtà ed è giusto che per qualche anno continui a confonderla. Lasciamogli i tempi suoi e non cerchiamo di estraniarlo subito, di farlo diventare subito adulto.

Il bambino è un bambino, non è un adulto nano, non è nemmeno un diverso, non è un animaletto che poi diventa uomo, un bambino è già un uomo, è un uomo bambino, quindi teniamogli i suoi tempi, con rispetto, se non vogliamo stravolgergli anche la cultura, e anche l'approccio alla verità e alla conoscenza. Il giornale per bambini piccoli-piccoli quindi sarà tutto pieno di filastrocche, le pagine non hanno più di dieci righe, quindici al massimo, sono però fantastiche, colorate con superfici ruvide, morbide, ecc., sono ninna-nanne, filastrocche, piccole favole che interessano il bambino a quell'età. E soprattutto ci sono molti giochi da fare, quindi pagine da strapazzare, da tagliare, da incollare, da costruire per sviluppare la manualità. Aiutare i personaggi a ritrovare una cosa, un'altra, divertirsi con il giornale, fa diventare il giornale una specie di giocattolo per il bambino. Così mentre io gli dò un giocattolo gli insegno anche a fare tante piccole cose che poi gli serviranno un domani quando andrà a scuola. Intanto comincia a vedere le vocali, le prime frasi e addirittura adesso si danno, secondo le nuove metodologie (ma noi lo stiamo già facendo da alcuni anni), le prime parole in lingue straniere, con la scusa di un gioco magari, per cui si fa vedere al bambino un nome in cinque lingue diverse e con le bandiere attorno, il bambino legge il nome, confronta le bandiere e sa come il nome viene detto, viene pronunciato in italiano, in francese, in tedesco, in inglese, nelle principali lingue europee. Questo è il gioco delle lingue, il bambino poi avrà qualche frase in francese o in inglese e dopo 5 o 6 anni che va avanti di questo passo, quando arriverà alla scuola elementare il bambino saprà già un sacco di parole in lingue diverse, riuscirà anche a esprimersi o comunque si sarà fatto il concetto fondamentale che un uomo può avere anche una lingua diversa e che può dire la stessa cosa con fonemi diversi. Questo è per l'educazione del bambino una via maestra. Crescendo il lettore poi gli diamo dei giornali più formativi e anche più impegnati, dei giornali un po' più simili a quelli degli adulti, ove affrontiamo i problemi

della realtà sociale, politica, delle emergenze e dell'attualità.

Il Giornalino è un giornale che da 81 anni esce ogni settimana in Italia: noi diciamo che i bambini italiani per venti generazioni sono cresciuti a pane e *Giornalino*, il che è vero perché in quasi tutte le famiglie si trova qualcuno che ha letto o visto almeno una volta girare per casa *Il Giornalino*, questo giornale che si trova un po' da per tutto dall'edicole, alle chiese, e vanta oltre 35.000 abbonati. Nel giornale abbiamo delle sezioni che riguardano le canzoni, canzoni e cantanti, sezione che riguardano la televisione, perché interessa al bambino, rubriche sullo sport, sul web e tanta corrispondenza. Noi abbiamo sposato la causa che il fumetto è un linguaggio, che è più adatto ai giovani che agli adulti o che almeno i giovani riescono a immedesimarsi meglio, a stare meglio dentro e quindi noi con il fumetto diamo loro tutto, diamo quelle che potrebbero essere le icone, gli eroi che una volta si davano con i libri, noi cerchiamo di darli con i fumetti, per cui non so, un personaggio come Archimede, un personaggio come Ghandi, come madre Teresa, come Papa Giovanni, Federico II, Sandokan; noi di questi diamo tutta la biografia a fumetti.

Abbiamo dei disegnatori di fumetti che sono tra i migliori del mercato attuale, abbiamo una scuola di fumetto molto importante, anche in vista delle vendite che facciamo all'estero: se io faccio un fumetto e poi lo vendo in cinque o sei nazioni, io ho guadagnato qualcosa, se io non riesco a venderlo a nessuno mi resta un po' sul 'groppone', perché il mercato italiano è troppo ristretto per i costi del fumetto. Nei fumetti riusciamo a trasmettere al ragazzo tutti i valori da tramandare e quindi i personaggi della storia, i personaggi del passato, ma anche i testimoni del tempo attuale, glieli diamo a fumetti, il bambino con questo linguaggio entra dentro alla storia e fa suo l'eroe o testimone storico, ma vive anche in prima persona l'avventura che può essere legata all'attualità

Come si fa a fare un giornale per ragazzi? Ecco noi abbiamo una nostra filosofia o metodo editoriale, dico noi e intendo un po' tutto il gruppo Periodici San Paolo: il giornale è di chi lo fa e di chi lo legge, tanto è vero che chi lo legge lo paga, e quindi è anche padrone del giornale a cui si abbona. Ecco che a questo punto noi cerchiamo di fare un giornale di coinvolgimento, tutti i nostri giornali sono fatti con i lettori. *Famiglia Cristiana* cresce e va avanti, perché c'è questo milione di lettori che scrivono tutte le settimane che cosa deve fare e cosa non deve fare, che sentenziano, che dicono "*questo mi sta bene, questo non mi sta bene, perché parlate di questo, perché parlate di quest'altro*" ecc., *Il Giornalino* lo stesso, mentre *G Baby*, questo giornale per bambini piccoli-piccoli, ha una rubrica di lettere, sono le lettere a Topo Gigio e riceve da 100 a 120 lettere al mese. Ogni numero, ne pubblichiamo sul giornale una quindicina e per le altre inoltriamo risposte private. *Il Giornalino*, che invece è per i bambini dai 7 ai 13 anni, un po' più grandi e già alfabetizzati, ha addirittura cinque rubriche di lettere, una rubrica di lettere sullo sport, una sulle confidenze sentimentali, una che si rivolge a zio Giò, e poi una rubrica di lettere che fanno loro, i lettori: scrivono le lettere tra di loro, scrivono al giornale i loro problemi, le loro cose, spesso si confidano o si irritano, spesso accettano le cose del giornale o le criticano, spesso dicono che cosa vogliono negli inserti. Noi facciamo sempre, in ogni numero, un grosso inserto che riguarda le materie scolastiche, quindi un inserto culturale che può essere una volta sulla poesia dell'antico Egitto, oppure su come si viveva su una nave romana, oppure all'interno di

un castello, la vinificazione in Italia, la storia del cinema, l'avventura della stampa, argomenti culturali vari, parascolastici o solo curiosità e informazione.

Ebbene questi servizi, dossier e studi specifici li facciamo quasi sempre su indicazione dei ragazzi, loro stessi scrivendo suggeriscono, quando noi abbiamo 20-100 suggerimenti su un tema, lo trattiamo perché i ragazzi lo chiedono. Questo mi sembra un po' il segreto del fare un giornale, da parte dei ragazzi, il segreto del nostro successo con questi giornali.

N.B.: L'intervento è stato sbobinato e rivisto dall'autore

NON LASCIATE LA TV DA SOLA... DAVANTI AI BAMBINI

dott. Roberto Farnè

docente di didattica generale, Università di Bologna

Prima di entrare nel merito del tema che mi è stato assegnato, vorrei presentarmi brevemente. Insegno Didattica generale e Pedagogia del gioco all'Università di Bologna; ho fatto per circa undici anni l'educatore e l'animatore culturale, quindi vengo dalla pedagogia pratica su cui poi ho cercato di costruire i miei campi di studio di ricerca. Questa è la ragione per cui continuo a rimanere in contatto con le realtà educative: m'interessa far dialogare la ricerca e la teoria con le esperienze; credo molto nel reciproco arricchimento di questi ambiti, e credo che questo sia il modo con cui dare una certa "scientificità" al lavoro educativo e alle professioni che lo esercitano.

La televisione, nelle sue funzioni ludiche ed educative nei confronti dell'infanzia, è uno dei temi su cui lavoro da più tempo in Università, dove sono entrato alla metà degli anni '80 in un gruppo di ricerca guidato da Piero Bertolini, che aveva iniziato alcuni anni prima a fare ricerca in questo campo: è del 1976 la prima ricerca Italiana (e una delle prime in Europa) su televisione e bambini nella fascia d'età 3-6 anni¹.

Voglio dire subito che il mio atteggiamento nei confronti della televisione non è allarmistico, pur riconoscendo che gestire un medium come la TV in ambito familiare non è facile (almeno per quei genitori che si pongono il problema...). L'allarmismo è un atteggiamento che caratterizza tutti coloro che si sentono "disarmati" nei confronti del medium, che pensano che esso giochi un ruolo così potente da rendere inefficace ogni nostra intenzione e azione educativa. Spesso mi trovo a parlare con gruppi di insegnanti che dichiarano la loro impotenza nei confronti di quella che definiscono una vera e propria "aggressione culturale" e dis-educativa da parte della TV, e di cui i bambini sarebbero vittime designate. Essi affermano di non poter fare nulla "perché è la televisione che comanda", "la didattica che noi facciamo non attira i bambini e diventa estremamente faticosa...". Prevale l'idea che la scuola sia condannata al ruolo di "perdente" in una ipotetica (reale?) competizione col mezzo televisivo.

Non condivido questi atteggiamenti perché ritengo che oggi, se c'è una

¹ P.Bertolini, R.Massa (a cura di), *I bambini e la TV. La prima ricerca sull'esperienza televisiva dai 3 ai 6 anni*, Feltrinelli, Milano, 1976. Successivamente, il gruppo coordinato da Piero Bertolini, nel Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna, ha prodotto altre ricerche, tra cui: P.Bertolini, M.Manini (a cura di), *I figli della TV. Una ricerca su bambini e televisione*, La Nuova Italia, Scandicci (FI), 1988; R.Farné, V.Gherardi (a cura di), *All'ombra di un Albero azzurro. Ricerca su un programma televisivo per bambini*, CLUEB, Bologna, 1994; P.Bertolini (a cura di), *I bambini giudici della TV*, Guerini e associati, Milano, 2002; R.Farné, *Buona maestra TV. La RAI e l'educazione*, da "Non è mai troppo tardi" a "Quark", Carocci, Roma, 2004.

istituzione indispensabile sul piano educativo, questa è proprio la scuola; e se gli insegnanti, che della scuola sono i protagonisti e i professionisti, si sentono perdenti, allora davvero non ci resterebbe altro da fare che “abbandonare il campo”. Cercherò di spiegarmi: proprio perché il mondo dei media, la cultura di massa nella quale i bambini (e noi) sono immersi è una cultura particolarmente ricca, persino ridondante di stimolazioni, messaggi, suggestioni, noi abbiamo bisogno di avere una realtà educativa istituzionale e formale che si muove su modelli e linguaggi che sono diversi da quelli. Il problema della scuola non è di essere in competizione con la televisione, ma di costruire delle esperienze educative in grado di attrezzare i soggetti più giovani con gli strumenti culturali, le competenze linguistiche e disciplinari che costituiscono le fondamenta solide della propria istruzione, su cui poter costruire nel corso del tempo una formazione in cui anche la TV avrà un proprio ruolo, probabilmente non devastante.

Un bambino o una bambina di 7-8-9 anni, ma già nella scuola materna lo si può vedere, che ha delle buone competenze linguistiche, sa comunicare in maniera adeguata, ha una buona padronanza di categorie logiche e le sa applicare, sa rapportarsi agli altri sul piano della socializzazione, questo bambino non avrà problemi con la televisione, non sarà minacciato nel suo sviluppo educativo e culturale. Sarà probabilmente un bambino che, come tanti, guarda in televisione alcuni programmi che gli piacciono, condividendoli con il gruppo di amici o di amiche in momenti di gioco o di rielaborazione verbale.

La mia preoccupazione riguarda quei bambini e quelle bambine che guardano altrettanta televisione, ma hanno un vocabolario povero e difficoltà ad esprimersi verbalmente, hanno una socializzazione debole o problematica, le loro categorie logiche e linguistiche sono fragili. Questi soggetti mi preoccupano, non per il fatto che guardano la televisione, ma perché hanno meno strumenti per l'elaborazione dei messaggi, per trasformarli da esperienza subita a esperienza vissuta. Dunque, io credo che noi dobbiamo scommettere molto sui livelli formali dell'istruzione e dell'educazione, e per fare questo abbiamo bisogno di una scuola competente, che non significa entrare in competizione con l'appeal televisivo (obbiettivo comunque improbabile) e nemmeno rendersi il più possibile facile: una sorta di *Easy-School* tesa ad appianare ogni difficoltà. Deve essere alto il livello dell'offerta didattica, in grado di stare al passo con i processi di inculturazione che coinvolgono i bambini nella loro vita quotidiana; questo significa da parte della scuola (e della professionalità degli

insegnanti) alzare il livello della competenza culturale e didattica, non abbassarlo. Insomma, con tutti i mass-media, non solo la televisione, la scuola deve imparare a confrontarsi dal proprio punto di vista, quello delle competenze linguistiche e disciplinari, delle rielaborazioni critiche, dell'imparare e leggere ed anche ad apprezzare "messaggi, forme e media": non a caso questa è la dizione con cui viene definito uno dei campi d'esperienza negli Orientamenti della Scuola dell'Infanzia.

Detto questo, esiste un "Problema televisione"? Certo che esiste. Esso rientra, dal mio punto di vista, nell'ambito di quella che io definisco "pedagogia della famiglia", che da alcuni anni è anche una disciplina che si insegna nei corsi di Scienze della Formazione. Essa riguarda i modelli, le strategie e gli stili educativi, che all'interno della famiglia si possono sviluppare, sulla base di una più o meno consapevole intenzionalità pedagogica. Si tratta, in altri termini, di rispondere alla domanda: come e che cosa si impara nel contesto della famiglia come istituzione educativa? E se esiste una "competenza educativa" e una "responsabilità educativa" proprie della famiglia, in che cosa consistono?

La televisione abita la vita quotidiana dei bambini, essa fa parte dell'ambiente familiare. Quando un bambino nasce, la televisione è già una presenza domestica normale e può accadere che di televisioni egli ne trovi una sola o una in ogni stanza; questo è l'esito di scelte che potremmo definire di "politica culturale" che riguardano quella famiglia nella propria libertà di decidere, che riguarda anche il fatto di acquistare o meno dei giornali, dei libri, di andare al cinema ecc. Ci si può chiedere quale sia il profilo, l'identità, che ogni famiglia determina nell'ambito della propria "politica culturale", compiendo liberamente e responsabilmente determinate scelte (e rinunce).

Personalmente non ho mai ritenuto che si debbano dare "ricette" in merito alla fruizione televisiva (dosi, posologia, controindicazioni...); credo che l'esperienza televisiva rientri a pieno titolo fra le esperienze che nell'ambito della famiglia vanno gestite con il senso della responsabilità educativa che i genitori devono assumere, come avviene ad esempio per l'educazione alimentare, per le esperienze del tempo libero ecc., dove i genitori sono chiamati a svolgere una funzione educativa che è insieme di controllo, ma anche di opportunità.

Alcuni anni fa, in una riunione di genitori in una scuola dell'infanzia, la mamma

di una bambina di 5 anni, all'ultimo anno di quella scuola, raccontò la propria esperienza: «Quando è nata nostra figlia abbiamo deciso di non tenere la televisione in casa: sia a me che a mio marito non interessava...e pensavamo che questa scelta sarebbe stata positiva anche per nostra figlia. Insomma, a noi non costava sacrificio rinunciare alla TV, e ci piaceva pensare che Marta crescesse in un ambiente senza televisione seguendo altri interessi. Le cose sono andate bene; certo, la bambina andava a casa dai nonni o dall'amica, dove aveva anche la possibilità di guardare la televisione, ma questo non ci ha creato alcun problema, fino a qualche mese fa...Un giorno, mentre eravamo a tavola Marta ci ha detto: insomma papà, io non ho capito, se a voi la televisione non piace potete benissimo non guardarla, ma perché io non la posso guardare se mi piace?»

Il ragionamento della bambina non è stato: «Noi non abbiamo la televisione perché i miei genitori pensano che si tratti di una cosa brutta e pericolosa, e così loro pensano che sia meglio per me; quindi lo fanno per il mio bene...». Più semplicemente (e realisticamente), la bambina ha pensato che i suoi genitori non hanno la televisione perché a loro non piace; ma il fatto di averla non li obbliga a guardarla e consente a lei, che invece ha trovato nella TV qualcosa di interessante, di seguire i suoi programmi preferiti. Quella mamma concluse il suo racconto dicendo che avevano capito molto bene il messaggio della figlia, e di lì a poco comprarono un televisore.

Ci possono essere anche genitori che vedono nella televisione uno strumento essenziale ed irrinunciabile per potersi dire cittadini del proprio tempo, che lasciano ampia libertà di fruizione in un ambiente familiare dove si trovano anche diversi apparecchi televisivi (cucina, soggiorno, camera dei ragazzi...). Il principio è che inibire o censurare la fruizione della TV produrrebbe effetti contrari a quelli voluti, per cui meno limiti si mettono meglio è, perché comunque sarebbero destinati a fallire e nessun genitore sarebbe in grado di fare il guardiano dei consumi televisivi del figlio. Ognuno impara a gestire la televisione esplorandola e conoscendola direttamente, un po' come avviene con il computer e i videogiochi.

Ma ci sono anche famiglie dove la televisione sottostà ad un principio di moderazione e di mediazione: un solo apparecchio televisivo che va fruito insieme oppure stabilendo criteri di scelta che accontentano di volta in volta qualcuno. Non è una strada facile, ma è pur sempre una strada; una scelta rigorista che impone, per esempio, di non guardare la TV quando si pranza o si cena insieme. Che cosa è meglio,

che cosa è peggio, in base a che cosa facciamo determinate scelte, oppure ci adattiamo a una situazione di non-scelta? E' nell'ambito della famiglia, della sua "pedagogia" che noi dobbiamo riportare il problema originario dell'educazione al rapporto con la TV, poiché nella famiglia si creano le condizioni (e i condizionamenti) che favoriscono certe pratiche d'uso, abitudini, regole, atteggiamenti.

Mussi Bollini ci ha mostrato una serie di dati dai quali emerge che molti bambini, nella fascia d'età 4-8 anni, sono davanti alla televisione oltre le ore 23. Indipendentemente da ciò che a quell'ora possono guardare: è colpa della televisione tale fenomeno? Sono per questo legittimato a dire che un programma come *Le Iene*, dove non mancano parolacce, riferimenti espliciti al sesso ecc. è un programma pericoloso perché ci possono essere bambini che lo guardano? Ci si dovrebbe chiedere, piuttosto, che cosa impedisce a dei genitori di limitare oltre una certa ora la fruizione serale di TV ai figli, soprattutto in ragione della loro età. Non serve un esperto per dire che un programma come *Le Iene*, che io peraltro trovo divertente e ben fatto, oltre che dissacrante, non è certo un programma adatto a dei bambini. Dovrebbe bastare il "buon senso" educativo di ogni genitore per capire che oltre una certa ora serale un bambino deve andare a dormire (una volta, fino agli anni '70, si diceva "A letto dopo *Carosello*", quando quel programma pubblicitario costituiva una sorta di spartiacque televisivo, graditissimo al pubblico dei bambini, ma oltre il quale essi non potevano andare).

Mi rifiuto di accettare l'idea, e ciò che ne consegue, che la televisione sia un mezzo più potente di noi, uno strumento che riusciamo ad accendere ma che poi sarebbe difficilissimo spegnere. Eppure, come genitori, ci impegniamo e facciamo attenzione ai rischi che i bambini possono correre nella loro vita quotidiana, in casa e fuori casa; la cultura della "prevenzione" è da tempo entrata nel nostro modo di pensare e di osservare la realtà che ci sta intorno, soprattutto in riferimento all'infanzia.

Siamo, per quanto ci è possibile, attenti a cosa i bambini mangiano (quantità e qualità), e se a mio figlio piacciono i gelati questo non significa gli dia gelati da mangiare in abbondanza. Certo, sarò accondiscendente verso questa sua preferenza, ma con un senso della misura che mi porterà a volte anche a dirgli di no; e comunque mi preoccupa che la sua dieta sia corretta, anche tenendo conto dei suoi gusti farò in modo che mangi carne, verdura, frutta... Pare che questo esercizio, che definirei di "cura educativa", non riusciamo ad esercitarlo nei confronti della televisione, o

comunque lo troviamo particolarmente difficile. Eppure, anche riconoscendo tutta la specificità dell'esperienza televisiva, io non riesco a vederla diversamente da quelli che sono gli altri campi in cui la famiglia è chiamata ad esercitare la propria responsabilità educativa, sulla base di scelte che metterà in atto e che, io auspico, sarà anche disposta a correggere.

Ricondurre all'ambito della pedagogia della famiglia il problema dell'educazione al rapporto bambini/TV, non significa escludere la scuola da questo campo d'esperienza. La *media education* e la *media literacy*³ intese come percorsi formali di istruzione/educazione a “leggere e scrivere” i linguaggi del cinema e della televisione, dei fumetti e della pubblicità, riguardano direttamente la scuola in ogni ordine e grado. In questo campo la scuola si muove, si trovano insegnanti che hanno le necessarie competenze didattiche, sulla base dei propri strumenti culturali, utilizzando i media e i loro messaggi come “testi” visivi o audiovisivi su cui esercitare analisi di comprensione, attività di rielaborazione e di critica, laboratori espressivi e comunicativi.

Il rapporto con i media è complesso e intrigante, perché è fortemente caratterizzato da aspetti emozionali. Il mio rapporto con la televisione si basa soprattutto su ciò che mi piace vedere, e sul piacere cinestetico dato da una sorta di flusso continuo di immagini e di suoni che mi pervadono. E' così anche per i bambini, soprattutto per i bambini. Per capire la forza di penetrazione della TV e il legame forte che si instaura con questo medium, bisogna partire di qui, e le cose non sono molto diverse fra noi e i bambini. Ci preoccupiamo e vorremmo che essi guardassero soprattutto programmi educativi, purificati da ogni elemento che riteniamo “sgradevole” (violenza, sesso, linguaggio volgare ecc.), ed è una giusta preoccupazione, entro certi limiti. Eppure noi ci riteniamo liberi di guardare semplicemente ciò che ci piace: una soap-opera, una partita di calcio, un'isola dei famosi... Insomma, a noi piace essere sciolti da ogni vincolo rispetto alla qualità culturale nei confronti della TV (concerti sinfonici, SuperQuark, RAI Educational ecc.), ma vorremmo che i bambini mantenessero questo legame rispetto a programmi che noi riteniamo “belli e buoni” e per loro.

Credo che, se si deve intraprendere una battaglia sulla qualità della televisione (e i motivi non mancherebbero), questa debba riguardare tutta la televisione, non solo la cosiddetta “fascia protetta”, che a volte non si direbbe così protetta... Ciò che più mi

³ Si vedano: L.Masterman, *A scuola di media*, editrice La Scuola, Brescia, 1997; P.C.Rivoltella, *Media Education, Modelli, esperienze, profilo professionale*, Carocci, Roma, 2001; D.Felini, *Pedagogia dei media. Questioni, percorsi e sviluppi*, Editrice La Scuola, Brescia, 2004; AA.VV., *Primi passi nella media education. Curricolo di educazione ai media per la scuola primaria*, editrice Erikson, Trento, 2006; *Orientamenti Pedagogici*, rivista internazionale di scienze dell'educazione, editrice Erikson, Trento, vol.53, n.1, 2006 (numero monografico: la comunicazione formativa. Contributi per la riflessione pedagogica). In Italia è attiva da anni l'Associazione MED per la Media Education, che raccoglie insegnanti, educatori, operatori che, nei contesti scolastici ed extrascolastici, lavorano sull'educazione ai media (www.medmediaeducation.it).

preoccupa è la volgarità televisiva; uso la parola “volgarità” non riferita solo ad un certo uso del linguaggio parlato, ma più in generale alla sua bassa qualità nelle forme e nei contenuti, soprattutto quelli del cosiddetto “intrattenimento”. Ci troviamo di fronte a una televisione piena di chiacchiere, di pettegolezzi in diretta, di spezzoni di vita osservati dal buco della serratura, di emozioni false che devono sembrare vere. Siamo pervasi da una volgarità estetica della televisione di maggior consumo che trovo, questa sì, davvero “pericolosa” per la sua ricaduta culturale.

Detto questo, io sono convinto che la televisione di qualità esiste, ma che la qualità riguarda molti ambiti della programmazione, non si applica solo alle trasmissioni di tipo culturale (che se sono noiose manifestano una scarsa qualità televisiva), ma anche allo spettacolo, all’intrattenimento, alla fiction. Quando Fiorello nei suoi spettacoli del sabato sera ci propone le performance dei Momix, uno dei gruppi di teatro-danza artisticamente più creativi, ci offre un eccellente contributo culturale: quanti conoscevano questo gruppo e la loro arte per essere andati a teatro a vederli? Una piccola quanto elitaria minoranza rispetto al grande pubblico del sabato sera, almeno 10 milioni di spettatori.

Quando tra la fine degli anni '70 e l’inizio degli anni '80 è partita la cosiddetta invasione dei cartoons giapponesi nella nostra TV, si è detto tutto il male possibile di quei prodotti. Critiche generalmente mosse da pregiudizi e da incompetenza, basate sul luogo comune ossessivamente ripetuto per cui quei cartoni animati erano violenti e inducevano violenza nei bambini che li guardavano, erano brutti perché “fatti con il computer”. Il problema vero è che il cartoon giapponese rompeva drasticamente le categorie estetiche tradizionali di quel medium; gli adulti non riuscivano ad accettare che il cartone animato non fosse più quello che era sempre stato, e cioè la fiaba di matrice disneyana o il cartoon comico della serie Warner Bros o Hanna & Barbera⁴.

Il cartoon giapponese portava il dramma, i conflitti umani più profondi, portava narrazioni e rappresentazioni epiche, trattava i bambini come soggetti capaci di vivere delle sensazioni forti, di appassionarsi a racconti dove l’amore, la sofferenza, la lotta, erano ingredienti fondamentali, come nelle storie “dei grandi”. E i bambini, come è naturale, si trovavano del tutto a proprio agio con un audiovisivo dove il movimento, le sonorità, i corpi avevano un “linguaggio” decisamente alternativo rispetto a quello tradizionale. Oggi mi capita di incontrare studenti che sono cresciuti con i cartoons giapponesi e che mi chiedono di fare tesi di laurea e ricerche su determinati autori di

⁴ Si veda: L.Raffaelli, *Le anime disegnate. Il pensiero nei cartoon da Disney ai giapponesi*, Castelvecchi, Roma, 1994; M.Pellitteri, *Mazinga nostalgia. Storia, valori e linguaggi della Goldrake-generation*, Castelvecchi, Roma, 1999; M.Ghilardi, *Cuore e acciaio. Estetica dell’animazione giapponese*, Esedra editrice, Padova, 2003; E. Benecchi, *Anime. Cartoni con l’anima*, Alberto Perdisa editore, Bologna 2005.

⁵ Si veda: F. Filippi, M.G. Di Tullio, *Vite animate. I Manga e gli anime come esperienza di vita*, King Comics, Roma, 2002.

quelle produzioni, o sui fenomeni di cultura giovanile ad essi collegati⁵.

I cartoons giapponesi mi portano a pensare ai fumetti che provengono da quello stesso paese, i Manga, anch'essi basati su un linguaggio innovativo nel mondo dei cosiddetti "giornalini". Basta entrare in una "fumetteria", ce ne sono soprattutto nelle città più grandi, per rendersi conto delle gigantesche dimensioni editoriali che hanno i fumetti giapponesi, molti dei quali vengono pubblicati da noi con lo stesso impianto originario, per cui devono essere letti a rovescio rispetto al nostro modo di sfogliare un libro o un giornale. Chiediamoci: c'è qualcuno che insegna ai bambini a leggere i fumetti prima che comincino a leggerli? Eppure il fumetto è un linguaggio che ha delle proprie regole codificate: c'è una sceneggiatura, il suo linguaggio è ellittico, il rapporto fra testo e immagine si basa su particolari codificazioni espressive. Tutto questo il bambino lo impara da solo: s'immerge nel fumetto quando ancora non sa leggere, guarda, fa collegamenti, inferenze, comincia a penetrare quel linguaggio trovando delle costanti e delle variabili, arriva da solo ad un certo livello di comprensione e scopre che gli piace, quindi è spinto a continuare e imparerà sempre meglio, acquisirà una sua competenza che lo porterà poi a scegliere se gli piace Dylan Dog piuttosto che i Supereroi della Marvel, o se immergersi nel mondo visivo dei Manga.

Il rapporto con la televisione non è molto diverso. L'attaccamento nei confronti di questo medium, attaccamento nel senso di attenzione vera, comincia intorno ai 4 anni, un po' prima per le bambine perché le bambine hanno uno sviluppo del linguaggio e delle capacità cognitive legate al linguaggio un po' anticipato rispetto ai maschi. Diciamo che intorno a quell'età il rapporto con la televisione comincia a diventare significativo, poiché non si tratta di un piacere puramente cinestetico, per un apparecchio che può sembrare una sorta di caleidoscopio visivo e sonoro: il bambino e la bambina cominciano a "partecipare" a ciò che vedono in TV, a capire le storie, i personaggi. Questa "naturale disponibilità" a conoscere e a capire la TV da parte del bambino, interagisce in maniera significativa con la sua competenza linguistica e con le esperienze concrete di gioco, di socializzazione, di comunicazione che egli vive nella sua vita quotidiana.

Il rapporto con la TV avviene per immersione, come con i fumetti, come nel gioco, e così i bambini costruiscono progressivamente una loro "competenza". Se un bambino ha dei genitori attenti a queste esperienze, che ogni tanto, ma senza essere pedanti, hanno la disponibilità a parlare su ciò che si è visto in TV, esprimendo pareri,

dialogando in maniera informale, essi metteranno il bambino nella condizione di essere attivo rispetto a quella esperienza, di farla propria come quando ci gioca condividendola insieme ad altri amici. Se poi quel bambino troverà a scuola un insegnante che propone qualche volta di *guardare la televisione*: «domani sera guardate tutti quel programma... Poi ne parleremo insieme, mi interessa il vostro parere...», l'esperienza televisiva acquisterà un significato tutto particolare, che la fa diventare qualcosa di diverso dal solito *guardare la TV*.

Esistono, intorno al rapporto bambini/televisione, diversi livelli di responsabilità: c'è, come si è detto, una responsabilità della famiglia nel gestire la televisione nell'ambiente domestico, che è quello dove viene normalmente fruita dai bambini e dai genitori; questa responsabilità non verrebbe meno anche se avessimo la migliore televisione possibile. Anche in questo caso, posto che sia ipotizzabile, un bambino che stesse 4 o 5 ore al giorno davanti alla TV guardando degli ottimi programmi, dovrebbe sollevare qualche preoccupazione. Poi esistono responsabilità politiche, che ci riguardano come cittadini elettori, soggetti politici; esse riguardano il quadro legislativo e le scelte di politica culturale che investono la TV, gli organismi di controllo e di garanzia ecc. Ci sono le responsabilità della scuola, che ha il compito di alfabetizzare e di trasmettere, a partire dall'infanzia, strumenti e competenze culturali. Credo che nella scuola, la TV e gli altri media dovrebbero trovare uno spazio di elaborazione didattica, a partire da un principio: che gli insegnanti si dispongano a trattare i media "seriamente", come portatori di linguaggi e messaggi che svolgono un ruolo importante nella nostra vita. Un insegnante preparato può lavorare su un messaggio pubblicitario con lo stesso rigore didattico che dedica a una poesia.

Siamo soliti affrontare il "problema televisione" aggredendo direttamente il mezzo, io invece sono convinto che noi dobbiamo *aggirarlo*. Quando mi si pone il problema su che cosa può succedere ai bambini che trascorrono troppo tempo con la televisione accesa, io rispondo con un'altra domanda: che cosa proponiamo ai bambini nel loro tempo libero oltre che guardare la televisione?

In realtà esiste un formidabile antidoto alla televisione, o meglio, all'uso eccessivo della televisione: il gioco. Il bisogno naturale del bambino è quello di giocare e giocare vuol dire muoversi, usare il proprio corpo e il proprio immaginario, avere dei compagni con cui condividere i giochi, poter trascorrere insieme del tempo in uno spazio libero, meglio se all'aperto. E' ciò che i bambini non hanno abitualmente a

disposizione; il gioco nella sua forma di attività libera e socializzata, in uno spazio e in un tempo da gestire liberamente, sta diventando sempre più eccezionale nella vita dei bambini e delle bambine, anziché, come dovrebbe essere, la loro esperienza più normale. Per un bambino che gioca, nelle diverse forme con cui l'attività ludica si può esprimere liberamente negli anni dell'infanzia, la televisione dovrà comunque fare i conti con il suo mondo dei giochi, fatto di cose concrete e di fantasie vissute.

LA MAGIA DEL LEGGERE E DELLO SCRIVERE

Marino Muratore

scrittore

1.0 Premessa

Io non posso che ringraziare per quest'invito ad Imperia.

Per me è un orgoglio ritornare nei luoghi dove sono cresciuto, dove ho cominciato a camminare, dove ho conosciuto gli amici più cari. E' un ritorno, soprattutto, nei luoghi dove ho imparato la magia del leggere e dello scrivere...Ed ognuno di noi è figlio dei paesi e delle città dove ha iniziato ad usare la penna, dove ha incontrato i primi libri, tanto per rimanere nel tema del mio intervento.

Vengo qui nella veste di scrittore, una definizione che all'inizio mi pareva eccessiva, spero che alla fine se ne comprenda il motivo. Ma chi è lo scrittore?...Semplicemente colui che è autore di qualche testo? Molti dei presenti, prima o dopo, hanno provato a scrivere una poesia, un racconto. Oppure è definito scrittore solo colui che pubblica un libro? Tanti autori vedono stampati i propri testi, pubblicare con una delle infinite case editrici non è così impossibile come una volta.

La definizione di scrittore può regalare:

- preoccupazione e sicurezza se penso a libri come i "100 colpi di spazzola" di Melissa P. od "In principio erano le mutande" di Rossana Campo (libri il cui ricordo, per fortuna svanisce, in meno di un decennio), per non parlare delle infinite autobiografie d'attrici od i "libri di un giorno", come ad esempio il matrimonio di Carlo e Camilla.

- Tristezza e rabbia di fronte a libri come: "Mein Kampf" di Hitler, altri scritti di dittatori od i testi di psichiatri tedeschi che sostenevano le persecuzioni razziali e "la soluzione finale".

- Venerazione e senso d'incapacità nel comporre la frase ed i significati, se invece mi confronto con i tanti mostri sacri della letteratura universale come Calvino, Borges, Marquez, Gadda, ecc.

- Una sensazione di povertà, invece, se penso ai tanti autori perseguitati per le loro opere, come, ad esempio in un passato recente, Solomon Rushdie, Solgenytzin, Brecht, Sepulveda, ecc).

Questa premessa mi serve per ricordare che, dietro ad ogni definizione di scrittore, è necessario un giudizio di valore su chi possa essere veramente definito autore, un giudizio di valore che può essere dato solo dai veri lettori, e non solo dal mercato commerciale.

2.0 La scrittura

Nella prima parte vorrei parlare soprattutto della magia dello scrivere, con un'attenzione particolare al mondo degli adulti.

La mia tesi è che tutti siamo potenziali scrittori e lettori (non perché leggiamo le scritte dei cartelloni pubblicitari o compiliamo bollettini di pagamento o rispondiamo per iscritto alle richieste di una assicurazione. Anche queste sono funzioni importanti che trovano radice nella medesima magia: la scoperta della lettura da parte di un uomo e di un popolo migliaia d'anni fa). Sono certo, invece, che **siamo tutti potenziali scrittori perché abbiamo almeno una storia da raccontare: quella delle nostre origini.**

Mi permetto, ora, di narrarvi un paradosso tratto da un mio racconto pubblicato che s'intitola "Il più grande scrittore n. 1".

...Il famoso autore possedeva infinite penne nel suo studio. Stilografiche importanti usate per controfirmare trattati, per comporre capolavori della letteratura. Biro d'ogni forma e materiale...

...Ma nessuna di quelle penne a sfera scriveva e così quando il grande scrittore aveva un'idea meravigliosa non aveva nulla per fermarla sulla carta e così la perdeva....

Il senso di questo breve brano è nella seguente evidenza: "perché si espliciti la creatività ci deve essere qualcosa di visibile". Lo psicologo Rogers dice che "**ci deve essere qualcosa d'osservabile come frutto della creazione, un prodotto**". Rogers

sostiene, infatti, che: “le fantasie, per quanto possano essere insolite e assolutamente nuove, non possano essere definite praticamente creative se non assumono consistenza reale in un **prodotto visibile**”, dando poi al termine “prodotto” l’accezione più ampia possibile. La scrittura, solo quando esplicitata, è qualcosa di visibile ed ha origine nell’atto creativo, per questo vorrei farei una digressione, che credo utile, su alcune teorie inerenti la creatività.

2.1 Alcuni elementi sul concetto di “creatività”

Per molti secoli il termine creatività è stato collegato col termine genio, inteso come facoltà di poche persone: gli artisti. Questo modo di vedere è rimasto inalterato fino a circa metà del novecento. Infatti in questa ottica è stata fatta una ricerca negli U.S.A. nel 1954, nella quale si dimostrava che solo una persona ogni 2.000.000 realizzava nella vita qualcosa che fosse essere meritevole di essere ricordata: da qui conseguivano varie domande sulla genesi di questa particolare capacità. Inteso in questo senso il termine creatività ci può sviare ed inoltre è di scarso interesse per la vita quotidiana, visto che la possibilità creativa è patrimonio di pochi individui.

Altre ricerche (come quella svolta nei medesimi anni da Guilford sugli articoli apparsi in “Psychology Abstract”) dimostravano che il concetto di creatività non era diffuso nemmeno nella psicologia. Solo pochi capitoli affrontavano l’argomento: in misura inferiore ai due decimi dell’uno per cento.

Successivamente, verso la fine degli anni 50, vengono realizzati gli studi del Guilford sul pensiero convergente, quelli di De Bono sul pensiero laterale, mentre varie scienze si occupano del problema. Gli apporti sono vari e confusi, tanto che diventa difficile dare un significato universalmente riconosciuto al problema. Possiamo distinguere i vari contributi in 5 grandi gruppi:

- 1. le scuole nuove pedagogiche ed attività espressive**
- 2. le scuole psicologiche**
- 3. il dibattito filosofico**
- 4. l’indagine sociologica**
- 5. l’influenza degli eventi storici** (vedi guerra fredda e conseguente ricerca di

capacità creative da utilizzare per scopi militari e tecnologici, o più tardi, ad esempio gli slogan del '68 che sostenevano la necessità de "l'immaginazione al potere", desiderio significativo di inventare nuovi modi di vita, diversi sistemi di governare).

Non voglio ora riferire gli innumerevoli studi sulla creatività che, dagli anni 60 ad oggi, sono stati pubblicati (Korand Lorenz, Ghelen, Eliott Jacques, ecc)., desidero solo introdurre pochi concetti essenziali.

Dall'antropologia ed etologia vorrei riportare quanto segue:

- 1) **gli studi antropologici hanno rilevato come la creatività sia una caratteristica specifica e necessaria dell'uomo**, sia sotto l'aspetto filogenetico che ontogenetico. *(Non solo quindi come necessità per la propagazione della specie ma anche per lo sviluppo della società e dell'individuo). Dimostrazione di ciò è che... tutti sentiamo il bisogno di lasciare qualcosa del nostro passaggio sulla terra. Spesso attraverso la procreazione...*
- 2) La creatività richiede, come prerequisito, **la capacità per ogni essere vivente, di comprendere i nessi chiave di una situazione. Ed è necessaria e funzionale per produrre un cambiamento, un qualcosa di nuovo, per combinare in un modo nuovo gli elementi di un problema.**
- 3) **L'elemento creativo richiede un comportamento di curiosità e gioco.**
- 4) **Il gioco avviene quasi esclusivamente in un campo di distensione.**

Dalla psicologia ruberò pochi concetti, escludendo a priori gli studi sul talento ed i geni, compresi quelli elaborati da Sigmund Freud. La psicologia è la disciplina che più di altre, nel secolo scorso, ha studiato il fenomeno della creatività e molteplici sono i

contributi delle ricerche, a volte contraddittori. Ecco alcuni concetti fondamentali:

1. **la creatività si contrappone** (o perlomeno è una cosa diversa) **all'intelligenza**. I vari studi sull'intelligenza (tra cui quelli di Getzel e Jackson a Chicago, di Andreani ed Orio in Italia, ecc) fanno emergere che **i ragazzi creativi sono più scomodi, sono ragazzi quasi mai accettati** dagli insegnanti che preferiscono gli allievi più intelligenti e tranquilli. I ragazzi creativi risultavano scomodi perché interrompevano la routine delle lezioni, non accettavano la disciplina come gli altri, facevano domande e richiedevano dall'insegnante un impegno molto maggiore ed una continua verifica di quello che il docente sapeva. Educare, attraverso la lettura e la scrittura, ad esprimere le proprie idee è quindi, per certi versi, attività pericolosa perché porta i ragazzi a ragionare con la propria testa.
2. I contributi sul **pensiero divergente di Guilford** (dal quale nasce l'idea della personalità creativa) gli studi di **De Bono sul pensiero laterale**, il concetto di insight per la Gestalt (ovvero l'illuminazione per la risoluzione di un problema, che può avvenire solo dopo averlo compreso), richiamano un unico concetto: **risolvere problemi implica la necessità di imboccare strade nuove, la creatività richiama un salto di livello nella comprensione delle difficoltà e, di conseguenza, cambiamenti nella vita quotidiana**.
3. **Ricercatori** di differenti scuole di pensiero convergono suella **necessità della conoscenza, perché si possa esplicitare la creatività**. E' difficile creare qualcosa di nuovo se non si conosce la materia; elemento fondamentale diventa quindi l'informazione, il sapere. Ed uno dei modi privilegiati per conoscere è la lettura dei testi, è conoscere attraverso la parola scritta il pensiero di chi prima di noi ha affrontato analoghi problemi.
4. **Creatività è nascita, è processo vitale**. Per Fromm "**essere creativi significa considerare tutto il processo vitale come un processo della nascita e non interpretare ogni fase come una fase finale**". Sono quindi necessari coraggio e fiducia nel voler abbandonare le condizioni certe. Si può anche essere d'accordo con Maslow quando sostiene che il bambino e la persona sana non vivano come pericolosa la novità, anzi desiderino conoscere, apprendere, crescere.

5. **La creatività** (analogamente alla lettura ed alla scrittura), **richiede solitudine**. Infatti, dopo la fase esplorativa ed il periodo nel quale l'apertura verso il mondo è necessaria, viene un momento nel quale l'individuo creativo ha bisogno di elaborare, riordinare gli stimoli, sviluppare e verificare le nuove idee, concepire nuovi possibili percorsi di vita.
6. Il concetto per me più importante, lo troviamo espresso con forza prima da Maslow, poi da Rogers ed, infine, da Eliott Jacques: **salute, genio e talento non sono sinonimi**, sia perché non tutti i geni sono psicologicamente sani, sia perché **un falegname od sarto possono essere più creativi di un musicista** che esegue semplicemente un brano scritto da un compositore. Pertanto, secondo tali ricercatori **tutti gli individui possono essere creativi ed esistono due tipi di creatività**. Derivanti:

a) da speciale talento

b) da autorealizzazione (SA). Quest'ultima è analoga a quella del mondo dei bambini ed è utilizzata spesso nelle faccende comuni, è legata alla serenità, alla felicità di crescere, di imparare. La massaia che sperimenta una nuova salsa, il giovane romanziere, Einstein che inventa la teoria della relatività, sono tutte persone creative e non è possibile classificarle, secondo un ordine gerarchico dell'innovazione.

2.2 Il senso dello scrivere

Vorrei ora cercare una prima sintesi: di quanto detto finora: **ognuno di noi ha bisogno di lasciare qualcosa del nostro passaggio sulla terra**, ognuno di noi ha, in qualche misura, delle capacità creative, ognuno di noi **ha una storia da raccontare....** ...La propria storia... la storia della propria famiglia.

Della mia infanzia ricordo talvolta le favole che mia madre e mia sorella mi raccontavano, **ma la storia più bella, che mi è rimasta impressa, è quella dei**

personaggi della mia famiglia, il percorso di vita dei nonni, dei bisnonni, degli zii lontani. Ed ora, a distanza di molti anni, rimpiango quello che ho dimenticato, le domande che non ho fatto, perché sento il bisogno di sapere di più sulle mie origini

Non solo la storia della mia famiglia (qualsiasi essa sia stata) è **la più bella perché mia, ma è anche la più importante**. E' la storia con la quale dovrò fare i conti per tutta la vita, è una storia che devo capire se vorrò costruirla una nuova.... la mia vita. E così, partendo dall'oralità che mi è stata tramandata, ho il compito di comprendere, vivere nel massimo delle possibilità che mi sono concesse, e poi essere io a tramandare a mia volta, un nuovo senso dell'esistere..

Lo scrittore portoghese **Saramago**, nel discorso letto il giorno del ricevimento del Premio Nobel a Stoccolma, ricordava le narrazioni di suo nonno sotto il fico; Maurizio Maggiani parla spesso dei racconti di sua nonna accanto al fuoco, molti scrittori ricordano i racconti ascoltati nell'infanzia. Spesso storie di vite che corrono per le generazioni delle famiglie d'appartenenza, ricongiungendo realtà e mito.

Detto questo, anche noi (ed a differenza dello scrittore che possedeva tante penne ma non scrivevano) possiamo imbracciare una biro e... provare a lasciare memoria delle nostre esperienze, emozioni, gioie e paure.

La parola scrittura, nel significato etimologico, vuol dire incidere, lasciare un traccia. E così noi (analogamente agli autori famosi) possiamo lasciare un'impronta del nostro passaggio sulla terra. Divenire così scrittori...scrittori che possiedono l'umiltà dei propri limiti ma anche la consapevolezza che non esiste una gerarchia dell'atto creativo. Ciò che mettiamo in chiaro sulla carta diventa così unico, come la nostra persona.

La magia inizia.

Se entriamo in tale logica capiremo che lo scrivere:

- **regala** gioia ma anche insoddisfazioni perché l'incontro tra il mondo nascosto del cuore e la realtà mette a nudo le nostre difficoltà d'espressione.
- **richiama** la necessità di approfondire le riflessioni, richiede ulteriori rielaborazioni dei dolori e dei piaceri della vita.
- **stimola** ad imparare a leggere, perché persone più brave di noi nel raccontare, hanno tramandato emozioni, sentimenti, storie, con le quali confrontarci.... per

crescere, per capire, per esprimerci meglio, per imparare a scrivere.

La parola scritta diventa così una base di partenza per un nuovo cammino, allo stesso modo dei testi scolastici.

La parola scritta diventa sempre più importante ai giorni nostri, proprio come testimonianza, perché ormai la nostra società sta perdendo la forza della tradizione orale, tipica delle generazioni passate.

Questo semplicemente perché la famiglia, ormai nucleare, si è disgregata in luoghi, spazi diversi. E quindi emerge una necessità di tradizione scritta, un modo di comunicare il vissuto che si tramanda nella pagina.

Ed i libri ci accompagnano sempre più, ora che mancano vicino a noi persone che alla sera raccontano, intorno al fuoco, storie avventurose, paurose od affascinanti.

2.3 La mia esperienza.

In questo periodo sento di essere cresciuto come uomo, attraverso la scrittura che ha svolto anche una funzione terapeutica, permettendomi di scandagliare meglio, e senza vergogne, la mia dimensione di persona.

Quando sono invitato in qualche classe, incontro sempre l'entusiasmo dei bambini che desiderano ascoltare storie. Per loro, però, è ancor più bello inventare nuove fiabe, nuove storie che trovano origine dalla loro esperienza di vita. Credo che questa sia una magia che invidio alle maestre: ogni giorno possono incontrare la fantasia degli allievi, vederla scritta nei loro compiti.

Vorrei narrare anche aspetto del mio rapporto con lo scrivere.

Io incontro, per lavoro, disabili e familiari di portatori di handicap. Spesso mi trovo di fronte a persone anziane che fanno immensi sacrifici **per il figlio o la figlia. Spesso il loro rapporto con il disabile è quasi simbiotico.** Con loro cerco di parlare anche del futuro, del "dopo di noi", di pensare ad una possibile e giusta collocazione quando la vita, inevitabilmente, lascerà il disabile senza assistenza parentale. **A**

questo punto chi ha deciso di sacrificare la propria vita per un altro familiare è in difficoltà: sa che nessuno si occuperà con il medesimo amore e dedizione del proprio caro, così tanto amato.

Un'idea che ho visto funzionare nel preparare gradualmente al distacco inevitabile, è consigliare i familiari a creare un album, un diario sul quale scrivere le passioni, i riferimenti, gli eventi importanti nella vita del soggetto più debole, ma anch'esso portatore di verità. Un matrimonio che ha fatto soffrire perché la sorella di riferimento ha lasciato la casa, un capodanno particolare, le pietanze amate, i colori preferiti degli abiti, gli amici del cuore. Tutto diventa importante. La creazione di un album fotografico, con commenti scritti, è una cosa semplice ma è un modo di valorizzare la storia, le conquiste, i momenti belli e quelli dolorosi, è un modo per lasciare agli altri il compito di continuare con amore un cammino da noi intrapreso tanti anni fa. Un cammino che ci ha visti protagonisti.

La cosa incredibile è che spesso il diario preparato dai familiari diventa occasione per affrontare il futuro con maggiore serenità. Dopo il diario, i familiari aprono orizzonti: i soggiorni estivi del disabile diventano possibili, passi successivi si stanno preparando...nel silenzio interiore.

Sull'importanza dello scrivere resta, per me, ora un'ultima domanda, che ne comprende altre.

Adorno si chiedeva, dopo la fine della seconda guerra mondiale:

“Si può scrivere dopo Auschwitz?”

Per fortuna di noi tutti, dopo le grandi sofferenze gli autori hanno continuato a scrivere.

Le storie dei testimoni dell'olocausto e d'altri crimini contro l'umanità intera, ci ammoniscono, ci mettono di fronte agli orrori perché mai più si ripetino. Mille romanzi e racconti sono nati dalla sofferenza.

E spesso è proprio dal dolore che nasce la poesia.

3.0 La lettura

Credo non possa iniziare le mie considerazioni sulla magia del leggere senza pensare come la lettura sia stata una grande conquista per l'uomo, una conquista

spesso però negata alla maggior parte dell'umanità. Ancor oggi gran parte della popolazione mondiale è nelle condizioni di non poter leggere, e non per scelta come nella nostra società occidentale.

Il piacere della lettura è stato per millenni riservato a pochi e spesso proibito ai più. Dispiace ricordare (ad esempio) che, per secoli, ai neri schiavi delle colonie britanniche americane fu a lungo proibito leggere. Nel 1660 il Re Carlo d'Inghilterra decretò che il Consiglio delle Piantagioni Americane istruisse i servi e gli schiavi nei precetti del cristianesimo. I proprietari delle piantagioni però decisero di non applicare il decreto perché era evidente che, se gli schiavi fossero stati in grado di leggere la Bibbia, sarebbero stati in grado di leggere ogni cosa, magari opuscoli abolizionisti. In molte colonie americane furono così emanate leggi che vietavano rigorosamente ai neri di imparare a leggere, schiavi o uomini liberi che fossero. Leggi che rimasero in vigore fino a metà dell'Ottocento. "Per secoli gli afroamericani impararono a leggere di nascosto, dovendo superare una quantità d'ostacoli, rischiando la vita in un processo d'apprendimento che date le difficoltà frapposte poteva durare diversi anni"¹. La prima volta che i padroni scoprivano uno schiavo a leggere o scrivere lo frustavano con uno scudiscio, la seconda con un gatto a nove code e la terza tagliavano la prima falange dell'indice. In tutto il Sud la pena inflitta dai padroni agli schiavi che insegnavano a leggere o a scrivere agli altri, era l'impiccagione.

La descrizione precedente è uno solo dei tanti esempi possibili perché da sempre i dittatori, i tiranni hanno ostacolato la lettura. Ancora oggi, in molti angoli della terra dove non c'è ancora la libertà, esistono libri proibiti e scrittori perseguitati. Non è necessario quindi riferirsi al solo passato lontano, ovvero quando le opere di Protagora furono bruciate ad Atene nel 411 A.C, o quando il sovrano cinese Shing Hunag – Ti (nel 213 a.c.) cercò di eliminare la lettura una volta per tutti ordinando di bruciare tutti i libri esistenti nel Celeste Impero. Basta ricordare il rogo di Berlino nel 1933 voluto dal ministro nazista Goebbels che, sotto l'occhio delle cineprese, parlò ad una folla osannante mentre guardava bruciare oltre ventimila volumi...basta ricordare quello che succede oggi in paesi non sempre molto lontano da noi...

La seconda considerazione è paradossalmente opposta alla precedente. Molti saggi, filosofi e religiosi hanno invitato alla lettura, celebrando l'importanza del libro.

¹Da Alberto Manguel "*Una storia della Lettura*", Mondadori 1997, pag. 286

Spesso in ogni società colta imparare a leggere è una sorta d'iniziazione, un rito di passaggio, l'uscita da una condizione di dipendenza e di comunicazione rudimentale. Il bambino che ha imparato a leggere partecipa alla memoria collettiva per mezzo dei libri, e quindi viene informato di un passato comune che rinnova, in maniera più o meno profonda, a ogni lettura. Nella società medioevale ebraica si celebrava la ricorrenza della consegna della Torah a Mosè, attraverso un rituale che si è andato perduto. Il maestro leggeva da una lavagna l'alfabeto ebraico, un brano delle Scritture e la frase "Possa la Torah essere la tua occupazione". Poi la lavagna veniva spalmata di miele e il bambino lo leccava, affinché assimilasse le parole sacre. Da quel momento cominciava l'iniziazione alla lettura.

Nell'Islam la lettura e l'ascolto del Corano sono parte dell'atto religioso stesso.

Nel nostro Cristianesimo la prima manifestazione ufficiale di Gesù avviene quando, all'età di dodici anni, discute con i Dottori del Tempio per tre giorni sulle Sacre Scritture (S. Luca 2,41-51). Gesù era cresciuto in sapienza e grazia davanti a Dio ed agli uomini...anche attraverso la lettura. Sarebbe meraviglioso conoscere i primi approcci del Figlio di Dio di fronte ai manoscritti del tempo...

La terza considerazione è quella provata da ciascuno di noi, grandi e piccoli lettori, di fronte ad un buon libro. Grazie al confronto con una storia scritta da altri sentiamo la nostra persona crescere nel profondo, apprendiamo nuove possibilità di vita, siamo edotti su nuovi percorsi dell'animo umano, apprendiamo conoscenze essenziali per il nostro cammino personale.

A questo punto sorge una domanda successiva: quale lettore c'interessa?

In un mio racconto pubblicato, che s'intitola "Il dramma di un lettore", ho provato a rappresentare un paradosso. E cioè la storia di un lettore che trascorre ogni istante della giornata a leggere, continuamente ossessionato da calcoli mentali nei quali fa proporzioni sul numero delle pagine che gli mancano per finire il libro che ha in mano. Non vi racconto il finale, ma credo siamo tutti d'accordo nell'evitare che il lettore ossessivo, che ha l'ansia di leggere il maggior numero di pagine possibili senza fermarsi a riflettere, ragionare sui contenuti e le emozioni, senza che le magiche parole scritte si trasformino in stimoli di crescita e di cambiamento, sia l'obiettivo della nostra educazione alla lettura.

Non c'interessa educare alla lettura per la lettura perché, come dice Stevenson, **“i libri restano pallido sostituto dell'esistenza”**. E Kafka rispose a un amico che gli riferiva di non potere vivere senza libri, che era uno sbaglio perché **“il libro non può sostituire il mondo”**.

La lettura è quindi esperienza equilibrata, ma anche qualcosa di passionale, qualcosa che ci aiuta migliorare la nostra vita, la vita degli altri. Qualcosa che ha radice nell'apprendimento dai maestri, come disse il cinese **Lu Ji** ne “L'arte della scrittura”, lo scrittore soldato del 3° secolo dopo Cristo.

**“A volte, rileggendo i classici
Mi imbatto ancora in eroi,
in vecchi saggi
che non oso emulare,
ma che restano saldi nelle avversità”**

**“Quando studio le opere dei maestri,
osservo l'operare della loro mente...”**

**...ma il bello si distingue sempre
dal banale,
il buono dal mediocre”.**

Educare a leggere insegna quindi ad apprendere dal passato ma anche a distinguere il bello dal mediocre. Anche leggere, nel senso più profondo e pieno, richiama la creatività. E per insegnare a leggere e scrivere, in questi tempi difficili e di dominio dell'immagine, è necessaria molta fantasia. Ma qual è il modo migliore per insegnare a leggere ai nostri bambini?

Non ho la presunzione di trovare soluzioni al problema dell'educazione alla lettura, anche perché da decenni, il fior fiore di pedagogisti, scrittori, filosofi, insegnanti, editori si sono cimentati nel problema. Moltissimi sono i convegni, i cui atti sono facilmente scaricabili con internet. Riviste come “Alter”, “Biblioteca Oggi”, in

ogni numero si pongono il problema.

Molti sono stati gli interventi che ci hanno regalato le classificazioni dell'atto del leggere, inteso come apprendimento e come piacere, o che hanno differenziato la lettura intensiva dalla lettura sensuale.

Oltre al decalogo "Sui Diritti dei Lettori" in "Come un romanzo" di Daniel Pennac, esiste lo stupendo decalogo inventato dalla dott.ssa Emy Beseghi che, con meravigliose descrizioni, definisce il libro per l'infanzia come:

1. **specchio dell'identità**
2. sentiero di conoscenza
3. **scrigno dei sogni**
4. dizionario dei segni
5. **mappa del mondo**
6. lanterna per i sentimenti
7. **crocevia di sguardi**
8. nave corsara
9. **terzo occhio**
10. sorgente di storie

Molte poi sono state le sperimentazioni, le idee innovative (Nati per Leggere, il Bibliobus, la Valigia dei Libri, i Tornei di Lettura, il Mercato dell'editoria a scuola, ecc.)

Da queste esperienze vorrei portare solo pochi elementi sull'educazione alla lettura:

1) Oralità.

Siamo in tempi di oralità, di oralità di ritorno (come dice il Professore Nobile nella sua opera dal titolo "Lettura e Formazione umana", Editrice la Scuola, 2004) . La televisione ne è un esempio, con le infinite storie di vita raccontate o inventate nelle quali dovremmo immedesimarci. Per contrastare questa invasione mediatica pare opportuno ritornare con i nostri bambini ad un'educazione alla lettura che ci regali la magia di quando i nostri antenati raccontavano leggende e avventure di fronte al fuoco.

Una lettura ad alta voce che crei un clima di fiducia nel quale i nostri ragazzi possano leggere anche loro ciò che è piaciuto loro. Il libro letto ad alta voce crea dialogo. **Oralità richiama la parola condivisione**, rendere partecipe gli altri delle nostre scoperte, vicende. Ed in questo senso mi è piaciuta l'esperienza dei bambini che visitano i reparti pediatrici degli ospedali per leggere fiabe ai loro coetanei malati. Esperienze sperimentate con successo a Genova, Firenze, ecc.

2) L'educazione alla lettura richiama la presenza dell'adulto che ci accompagna, che sa quando è il momento di approfondire, sorprendere, trasgredire. Un insegnante, un familiare, una persona che vuole bene alla vita. Individui che c'insegnino a non perdersi nei testi che inneggiano alla violenza, alla pornografia, alla discriminazione razziale, ma che facciano amare i valori fondamentali dell'esistenza.

3) L'educazione alla lettura richiama il concetto di rete, rete fatta di luoghi e di persone.

I luoghi della lettura non sono più le biblioteche, ma sono i treni, le spiagge, le stanze da letto, i divani, gli autobus. In questo contesto però la biblioteca gioca un ruolo di fondamentale importanza perché non è solo più il posto dove studiare e prendere in prestito i libri. La biblioteca è sempre più luogo del sapere, luogo di vita dove confluiscono diverse esperienze culturali, dove è possibile imparare nuove lingue, giocare con i libri, formare associazioni giovanili e d'adulti. E' il luogo principe dove coordinare gli interventi d'educazione alla lettura presenti su un territorio, dove insegnanti, illustratori, scrittori, genitori possono incontrarsi per collaborare, un luogo dove si possono valorizzare le differenze, dove si possono decidere le caratteristiche delle singole biblioteche scolastiche e di quartiere, in modo da stimolare bambini e classi all'incontro in luoghi diversi dagli usuali. La biblioteca è anche il luogo dove potrebbe essere recuperata la memoria dei lavori scomparsi, dei quartieri modificati, attraverso i ricordi di testimoni significativi.

Come dietro ad un programma televisivo, anche di pessima specie, lavorano moltissime persone per la sua realizzazione e messa in scena, lo stesso forse deve avvenire per vincere la sfida dell'educazione alla lettura...

Non posso non chiudere il mio intervento senza auspicare che una Provincia

ricca di cultura, come quella d'Imperia, diventi elemento fondamentale anche nell'educazione alla lettura ed allo scrivere, anche a livello regionale.

L'esperienza della Biblioteca Internazionale per l'Infanzia "De Amicis" di Genova, l'Associazione Ligure per la letteratura giovanile con sede a Chiavari, la presenza di molti autori ed illustratori nel panorama ligure possono divenire occasioni di incontro e di crescita anche nel bellissimo territorio della riviera di Ponente.

Indice

Introduzione ai lavori	3
dott.ssa Marilena Cerisola Vignale	
Intervento di apertura	5
S.E. Mons. Mario Oliveri Vescovo di Albenga-Imperia	
Milo Cotogno, Strega Varana, Fata Lina, Lupo Lucio... e città laggiù.....	7
dott.ssa Mussi Bollini	
Posso guardare la TV? Fatti e misfatti del mondo della TV	15
dott.ssa Maria D'Alessio e dott.ssa Chiara Monaco	
Giornali, giornalini e giornaletti.....	27
don Antonio Tarzia	
Non lasciate la TV da sola... davanti ai bambini	33
dott. Roberto Farnè	
La magia del leggere e dello scrivere.....	43
Marino Muratore	

Stampato dalla Tipografia Nante
Via G. Gaudò, 4/6 - 18100 Imperia - Tel. 0183/293592
E-mail: tiponante@gmail.com